

SERVIRE

2

PUBBLICAZIONE SCOUT PER EDUCATORI

2020

Stare nella Parola



Stare nella Parola

	Editoriale	Claudia Cremonesi	pag.	1
1.	La scuola della Parola	Don Giuseppe Grampa	pag.	4
2.	La Parola: cosa dice di se stessa	Susi Pesenti	pag.	8
3.	Percorso incerto tra Parola e parole	Andrea Biondi	pag.	12
4.	L'ascolto della Parola, via di umanizzazione	Diego Zanotti	pag.	14
5.	Interpreti della Parola	Don Lorenzo Bacchetta	pag.	17
6.	La Parola fatta volto, dove Dio e l'uomo si incontrano	Don Enrico Parazzoli	pag.	20
7.	Promettere e credere, quando la parola cambia la vita	Francesco Nespoli	pag.	23
8.	La Parola di Dio al centro della vita della comunità capi	Luca Salmoirago	pag.	26
9.	Parola e discernimento	Padre Roberto Del Riccio	pag.	29
10.	La Parola nel tempo dell'isolamento e del silenzio	Don Enrico Parazzoli	pag.	33
11.	Il Vangelo è l'altro ambiente fantastico	Maria Teresa Rivetti, Michele Tettamanzi	pag.	36
12.	Il Vangelo è l'altra legge	Chiara Priori	pag.	40
13.	Il Vangelo è l'altra carta di clan	Davide Vendramin	pag.	44
14.	Parole nella tempesta	Padre Davide Brasca	pag.	48

Editoriale

Stare nella Parola: augurio e impegno per tutti noi. La Parola che illumina i nostri passi, che orienta le nostre vite, che assume corpo e forza nelle nostre azioni.

Il primato della Parola è fatto di concretezza, il Verbo si è fatto carne. È una parola incarnata, presenza viva nel mondo e nelle vite. Non una parola astratta, filosofica, idealista. È diventata, attraverso l'esperienza di Gesù, testimonianza concreta, segno che una vita alla luce della Parola è possibile.

Questo quaderno di RS Servire vuole testimoniare proprio questo: che una vita alla luce della Parola è una scelta concreta, che possiamo fare tutti i giorni e che riempie di senso e gioia.

Certo, per la Parola funziona un po' come per qualunque altro ambito del nostro vivere: è richiesta una certa competenza, la Parola deve essere compresa! Potremmo dire che la triade del metodo scout che coniuga la nostra idea di progressione personale, cioè scoperta, competenza e responsabilità, funziona anche in questo caso. C'è una fase in cui si scopre la Parola, ci viene annunciata in vari modi: in famiglia, all'oratorio, in Chiesa, agli scout. Ci serve poi diventarne un po' competenti, imparare a leggerla, capirne il linguaggio e il senso, saperla contestualizzare, saperla pregare. La competenza ci porta alla responsabilità, la Parola diventa

pratica concreta nelle nostre vite, testimonianza attiva di scelte e comportamenti. In questo seguiamo come i discepoli la strada che Gesù ci ha indicato, sapendo che è una strada verso la gioia e la felicità.

Penso che gli articoli contenuti in questo numero traccino, ognuno per il suo taglio, alcune possibili piste di riflessione e, soprattutto, un percorso che si può seguire nell'approfondimento di questo tema. Non scoraggiatevi se vi sembra che indichino una strada difficile, se vi sembra che pongano riflessioni ardue. Vi invito invece a leggerlo fino in fondo, a tenerlo sul comodino per un po' di tempo e riprenderlo in mano di tanto in tanto, a meditarci e, perché no, a pregarci sopra. Scoprirete che nella fatica si apriranno alcune chiavi di lettura che potranno aiutarvi nella vostra vita e, soprattutto, ci auguriamo vi aiuteranno nel vostro servizio di capi. Un po' alla volta ci scopriremo più competenti, più capaci di leggere con attenzione e di comprendere le mille sfaccettature che la Bibbia ci offre.

Non è necessariamente un percorso che dobbiamo fare da soli. Sono molti i momenti di approfondimento della Parola offerti ai credenti, incontri nei quali imparare a leggere e comprendere il testo biblico, imparare a meditarlo e a pregarlo. Vi invitiamo a cercare quelle più vicine a voi e frequentarle. Possono fornire importanti chiavi di comprensione di un testo che talvolta può apparire difficile. Ma ri-

badiamo anche l'importanza del mettersi personalmente di fronte alla Bibbia e alla lettura della Parola.

La Parola ci indica una vita semplice, vera, essenziale diremmo noi, che è esperienza di gioia e relazione con Gesù. Si tratta, come diceva l'Arcivescovo Carlo Maria Martini, di mettersi all'ascolto della Parola e specchiare la propria vita alla luce di ciò che leggiamo. Chiedersi cosa dice a me e di me la Parola oggi, lasciare che essa interroghi la mia vita, che porti anche un po' di scompiglio in noi, nelle nostre certezze. Questo è un numero che pone moltissime domande e che ci aiuta a svilupparne altre, ognuno potrà trarre le proprie risposte e conclusioni. La Parola, in questo senso, è rivolta a tutti noi, ma resta un'esperienza personalissima e intima, in ognuno di noi darà frutti diversi e imprevedibili.

La Parola è un'esperienza di lettura che può essere però anche condivisa, nelle nostre unità, nelle nostre comunità capi. Quanto spazio dedichiamo alla lettura della Bibbia e ad interrogarci su quanto le nostre azioni, la nostra pratica educativa siano effettivamente illuminate dalla sua luce? Ognuno di noi può diventare promotore di spazi dedicati alla Parola. Basta anche poco ogni volta che ci si incontra, un po' di tempo dedicato a lasciarsi interrogare qui ed ora, per come siamo e per il tempo che siamo chiamati a vivere. Una piccola scuola della Parola di cui tutti possiamo diventare promotori.

Buona lettura!

Claudia Cremonesi





La Scuola della Parola

*Il rinnovamento portato dalla Dei Verbum
nel racconto di un'esperienza pastorale unica,
capace di radunare migliaia di giovani.*

*La conoscenza delle Scritture, l'amore per la Parola
è conoscenza, è amore per Cristo.*

Siamo chiamati all'annuncio.

Quarant'anni fa, nel settembre del 1980, il cardinale Carlo Maria Martini dava inizio nel Duomo a quella che chiamò La Scuola della Parola. Così il cardinale ha raccontato quegli inizi: «Al mio arrivo a Milano come arcivescovo, un gruppo di giovani mi ha avvicinato e mi ha chiesto di spiegare loro come meditare a partire dalla Sacra Scrittura, cioè come fare la *Lectio divina*: ho proposto loro una serie di incontri in Duomo. Ricordo che mentre scendevo in Duomo quella sera mi chiedevo, con una certa apprensione, quante persone avrei trovato. Conoscendo l'incostanza dei gio-

vani non avrei mai pensato di incontrarne molte centinaia e ho pensato che si trattasse dell'entusiasmo della prima volta. Il mese dopo erano il doppio, crescevano di numero, di mese in mese, tanto da riuscire a occupare tutti i 4000 posti a sedere del Duomo e poi da riempirlo tutto, anche d'inverno, cosa che se pensate al fatto che il Duomo non è riscaldato genera un po' di commozione. Non si trattava di una predica né di una catechesi: mi sforzavo semplicemente di mettere quei giovani davanti al testo biblico, di farli specchiare nel testo, personalmente. Chiedevo loro di domandarsi:

«Come questo testo parla a me e di me?». Così per cinque anni. Il Duomo era talmente pieno che non bastava più e allora abbiamo pensato di disseminare l'esperienza in settanta chiese della diocesi affidando a 70 sacerdoti e laici il compito di animare la Scuola della Parola decentrata».

Io ho avuto la grazia, per sette anni, di essere uno di quei settanta. Anche per questo mi sembra bello ricordare, a quarant'anni di distanza, quella felice intuizione del cardinale Martini.

Il grande scrittore francese Paul Claudel ha detto: «I cristiani sono così rispettosi della Scrittura, che esprimono questo rispetto con lo starme lontani». Dura valutazione, purtroppo vera. Infatti il secondo millennio ha conosciuto reiterati interventi magisteriali che certo non hanno favorito la familiarità del popolo cristiano con le «sacre parole». Mi limito qui a ricordare come il Concilio di Trento incoraggiò solo le letture della Sacra Scrittura fatte in pubblico da maestri autorizzati, non in genere un accesso diretto dei fedeli al Testo sacro. Paolo IV nel 1559 e Pio IV nel 1564, promulgando l'Indice dei libri proibiti, vietarono pure di stampare e tenere Bibbie in volgare senza uno speciale permesso. A questo proposito, commenta Carlo M. Martini: «Se ciò non rappresentava una vera proibizione, era tuttavia un provvedimento destinato a limitare assai l'uso

concreto della Bibbia per chi non sapesse il latino».

Alla luce di questa secolare diffidenza, si comprende la portata davvero innovativa della Costituzione *Dei Verbum* del Concilio Vaticano II, uno dei documenti più importanti, se non il più importante, dell'intero Concilio, approvato il 18 novembre 1965 con soli 6 voti contrari, mettendo fine a una troppo lunga stagione di marginalità della Sacra Scrittura nella vita del popolo cristiano.

Di questa Costituzione richiamerò solo il capitolo VI e in esso quanto riguarda: 1) la lettura della Bibbia da parte dei ministri della Parola e da parte dei fedeli; 2) la preghiera che deve accompagnare tale lettura. Sono questi infatti i due cardini della *Lectio divina* e quindi della Scuola della Parola. «Perciò è necessario che tutti i chierici, principalmente i sacerdoti e quanti, come i diaconi o i catechisti, attendono legittimamente al ministero della Parola, conservino un contatto continuo con le Scritture, mediante la sacra lettura e lo studio accurato. [...] Parimenti il Santo Sinodo esorta con ardore e insistenza tutti i fedeli, soprattutto i religiosi, ad apprendere la sublime scienza di Gesù Cristo con la frequente lettura delle Sacre Scritture. [...] Si accostino essi volentieri al sacro Testo, sia per mezzo della sacra Liturgia ricca di parole divine, sia me-

dante la pia lettura [...] si ricordino però che la lettura della Sacra Scrittura dev'essere accompagnata dalla preghiera, affinché possa svolgersi il colloquio tra Dio e l'uomo, poiché quando preghiamo parliamo con Lui, lo ascoltiamo quando leggiamo gli oracoli divini" (n.25)».

Dirà Martini nel 1993 ai 70 predicatori della Scuola della Parola: «Possiamo dire che la Scuola della Parola è nata dal desiderio di attuare l'insegnamento del Vaticano II nella Costituzione dogmatica *Dei Verbum*, che chiede la familiarità orante di ogni credente con la Sacra Scrittura. Dunque, questo posto che la Scuola della Parola ha nel quadro della pastorale diocesana non è marginale e non è sostituibile». Lascio di nuovo la parola al cardinale Martini: «Oggi un cristiano non può diventare un adulto nella fede, capace di rispondere alle esigenze del mondo contemporaneo, se non ha imparato a fare in qualche modo la *Lectio divina*. La lettura meditativa e orante della Scrittura, in particolare dei Vangeli, va fatta da ciascun cristiano che abbia un minimo di cultura di base e intenda percorrere un cammino spirituale serio. [...] Io non mi stancherò di ripetere che essa è uno dei mezzi principali con cui Dio vuole salvare il nostro mondo occidentale dalla rovina morale che incombe su di esso per l'indifferenza e la paura di credere. La

Lectio divina è l'antidoto che Dio propone in questi ultimi tempi per favorire la crescita di quella interiorità senza la quale il cristianesimo, che non può fondarsi soltanto sulle tradizioni e sulle abitudini, rischia di non superare la sfida del terzo millennio. [...] Nessun cristiano che abbia un minimo di cultura e che voglia fare un serio cammino interiore dica di non avere tempo. Si può non avere tempo per leggere il giornale, per vedere la televisione, per sorseggiare un aperitivo, per seguire le competizioni sportive, ma non si può non trovare il tempo per la lettura della Parola di Dio».

San Gerolamo, grande traduttore e studioso della Scritture Sacre, ha scritto: «L'ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo». Diciamolo in termini positivi: «La conoscenza delle Scritture, l'amore per la Parola, è conoscenza, è amore per Cristo». Due volte Gesù congiunge amore per Lui e accoglienza della sua Parola: «Se qualcuno mi ama osserverà la mia parola». Amore per il Signore Gesù e custodia della sua Parola sono un unico dinamismo. Ascoltare, custodire, osservare la Parola vuol dire amare Gesù. Del resto altre volte Gesù ha stabilito una chiara identificazione tra la sua persona e le sue parole: «Chi perderà la propria vita per causa mia e dell'Evangelo la salverà [...] Chi si vergognerà di me e delle mie parole [...] anche il Figlio

dell'uomo si vergognerà di lui...» (Mc 8, 35-38). E ancora: «Chi mi respinge e non accoglie le mie parole...» (Gv 12, 48). In queste affermazioni è stabilita una piena identificazione tra la persona di Gesù e l'Evangelo, le sue parole. Ne abbiamo conferma guardando a Maria, la madre di Gesù. Nel Vangelo di Luca è il modello di ogni credente ed è presentata proprio come colei che ascolta e custodisce la Parola nel suo cuore (Lc 2, 19.51). Quando dicono a Gesù: «Qui fuori c'è tua madre e i tuoi fratelli che ti cercano», replica: «Chi è mia madre e i miei fratelli? Sono quelli che ascoltano e fanno la Parola». E quando una donna (Lc 11, 27-28) gli dice: «Beato il ventre che ti ha portato, le mammelle che ti hanno allattato», Gesù risponde: «Beati piuttosto quelli che ascoltano e fanno la Parola». E questo vuol dire che la maternità di Maria prima che nel grembo è nell'orecchio. Un antico inno siriano canta Maria come «la tutta orecchie», l'ascoltatrice della Parola. Il Vangelo, il Verbo di Dio che si è fatto carne in Maria, è tornato Parola nel Vangelo e aspetta di farsi carne in ciascuno di noi attraverso l'ascolto. È significativo che l'ultima parola di Maria custodita nel Vangelo di Giovanni sia quel comando ai servi delle nozze di Cana: «Fate quello che Lui (Gesù) vi dirà» (Gv 2,5). Dopo questa parola Maria tace, questa parola è dav-

vero il suo testamento, la consegna ultima e decisiva.

Questo legame tra amore e ascolto delle parole dell'altro/a mi sembra decisivo anche nell'esperienza dell'amore umano. L'amore non si nutre solo di emozione, di intenso sentimento: si nutre dell'ascolto dell'altro/a e ha la sua conferma in un agire che dà concretezza a tale ascolto. Quando all'interno di una relazione vengono meno le parole, l'ascolto e il dialogo, probabilmente l'amore rischia di venir meno.

Lo scopo della Scuola della Parola è insegnare a fare la *Lectio divina*, insegnare a mettersi personalmente di fronte al testo biblico, per pregare a partire da esso. Insegnare a vivere con gioia, con gusto, con sorpresa l'incontro con la Parola di Dio scritta, che poi diventa incontro con Gesù che mi sta chiamando e al quale cerco di rispondere. Al centro della Scuola della Parola sta la Parola: tutti siamo in docile ascolto del testo. Il predicatore è solo un aiuto nella lettura e meditazione del testo, ma facendo in modo che risulti chiaro il primato del testo. Sono, a questo proposito, assai precise le indicazioni che Martini offriva ai predicatori della Scuola della Parola perché si concentrassero sul testo: «Il punto fondamentale che qualifica la Scuola della Parola è di favorire nel giovane un contatto attivo con il testo (che è propriamente la *lectio*) così da

propiziare un contatto attivo, personale con il Signore (che è la *meditatio* e la *contemplatio*)». E sono minuziose le indicazioni che offre perché la lectio sia rigorosa: «Come dividere il testo per cercare di discernere la sua struttura? Come potremmo coglierne le scansioni? Come mettere in rilievo gli elementi portanti? Quali sono i personaggi chiave? Ne abbiamo dimenticato qualcuno? Quali le parole essenziali e quali i verbi delle azioni principali? Quali risonanze bibliche evoca in noi questo testo? Abbiamo sentito altrove queste parole, forse nella liturgia o leggendo un'altra pagina del Vangelo?». Ricordo che nei primi incontri in Duomo veniva distribuita una biro con la scritta: *Sottolinea il Vangelo*.

Voglio ricordare un gesto che compio al termine della lettura del Vangelo durante la Messa: il libro viene innalzato e poi baciato. Perché baciare un libro? Perché non si tratta solo di un libro, ma, attraverso il libro e le sue parole, di una singolare relazione con la persona stessa di Gesù. Quando l'apostolo Paolo, in partenza alla volta di Gerusalemme, prendendo congedo dalla comunità di Efeso, dove per anni aveva annunciato l'Evangelo, concluse il commiato, tra le lacrime, dicendo: «E ora vi affido al Signore e alla Parola della sua grazia» (At 20,32). Notiamo: affidare al Signore è affidare alla sua

Parola. E questo è il compito dell'adulto, del Capo che accompagna il cammino di crescita, di maturazione dei ragazzi a lui affidati. Non è chiamato a dire parole sue, ma a farsi voce di una Parola che ha, a sua volta, ascoltato e ricevuto. L'Evangelo non lo abbiamo inventato noi: lo abbiamo ricevuto perché lo trasmettessimo. Nel linguaggio cristiano si dice "tradizione", termine latino che deriva dal verbo *tradere*: "consegnare a", "affidare a". La tradizione, prima di essere un insieme di consuetudini, usi, dati deri-

vanti dal passato (come certi polverosi bauli che nei solai custodiscono memorie del passato), è un gesto, analogo a quello degli atleti che corrono la staffetta e si passano il testimone.

Gesto analogo siamo chiamati a compiere noi adulti ai quali è stata affidata la Parola, perché l'affidiamo a nostra volta ai più giovani. Nessuno si sottragga ritenendosi inadeguato, incapace. Se ci prende questa tentazione, andiamo a rileggere la conclusione dell'Evangelo di Marco (16,14 ss.). Incontrando i discepoli, dopo la Ri-

surrezione, Gesù li rimprovera per la loro incredulità e durezza di cuore, perché non avevano creduto alle parole di quanti, le donne in particolare, lo avevano visto vivo, risorto.

Ci aspetteremmo, a questo punto, una sorta di "licenziamento in tronco". E invece proprio a questi undici increduli Gesù affida la sua Parola, con l'ordine di andare e annunciarla fino ai confini della terra. E quella Parola è arrivata fino a noi... Adesso tocca a noi.

don Giuseppe Grampa



La Parola: cosa dice di se stessa

Le modalità di accesso al Vangelo per i laici hanno seguito un'evoluzione storica articolata, che ha portato alla consegna ad ogni fedele di un'importante quota di responsabilità nella formulazione di domande e nella ricerca di significati.

Il cristiano adulto dovrebbe essere in grado di sentire che la Parola del Vangelo è di una qualità intrinseca diversa; per quanto scritta da mano d'uomo, con tutte le limitazioni del caso, è arrivata fortunatamente a noi attraverso secoli, traduzioni e frammenti di pergamena. Non sempre accade. E ancora più difficile è spiegare agli altri questa speranza, attaccata a un filo di parole. Eppure, dice Pietro, tutti dobbiamo essere in grado, se richiesti, «di rendere ragione della speranza che è in noi»: “ragione” e quindi argomenti solidi, ponderati da noi stessi, non fatti di

emozioni fugaci o di ripetizioni di lezioni altrui.

Perché allora tante persone adulte, esperte nel loro mestiere, che hanno studiato e approfondito vari campi e ne sanno discutere difendendo le proprie posizioni, se si tratta del Vangelo restano improvvisamente senza parole? O senza idee convincenti? Mi son data, fra le molte possibili, una risposta, legata alla mia condizione di laica nata nel ventesimo secolo, adolescente negli anni del post-concilio, grata ai preti incontrati nello scoutismo che mi hanno permesso, insegnandomi il rischio di pensare, di non perdere la Parola.

“Era domenica mattina e stava leggendo il Vangelo con i ragazzi, all'aperto sotto la pergola. In grembo aveva il libro del Vangelo, la sinossi, il dizionario etimologico Migliorini, altri testi del Vangelo in greco e latino. Ogni parola e ogni frase erano girate e rigirate, le parole venivano spaccate in quattro, risalendo al loro significato in latino, in greco, in aramaico. Restai colpito da quel modo di spiegare il Vangelo che ne collocava il contenuto nella storia e nella realtà dell'epoca. Una cartina della Palestina aiutava a situare geograficamente la vita di Gesù. Nella mia parrocchia avevo vinto un premio di Catechismo, ma spiegare il Vangelo così non lo avevo mai sentito prima”¹.

Così Paolo Landi, quattordicenne, ricorda il primo impatto con don Milani nel 1954 a Barbiana.

Ci voleva l'incandescente rispetto ebraico per Dio per scaraventare, in pieni anni Cinquanta del Novecento, regnante Pio XII, un branco di alfabeti biblici com'erano gli italiani alla radice della loro fede. Ci voleva quel tipo di coraggio per rompere l'imbambolamento del cattolicesimo precconcilio. Una strada tanto minoritaria da parere eretica. E infatti don Lorenzo l'avevano mandato tra le montagne del Mugello, in una parrocchia con più bestie che cristiani.

Non si mette una lampada sotto il tavolo ma sopra, per far luce a tutta la stanza.

Per secoli, per ininterrotta pavidità clericale, per una questione di controllo e potere, l'accesso diretto alla Parola è stato negato alla gente. E pazienza se, per secoli, le innumerevoli contese teologiche nate a partire dalla lettura dei testi sacri, per le quali a vicenda ci si dava dell'eretico (e giù botte da orbi) erano sempre innescate da vescovi e preti. Vedi, per dire, l'esperienza di Ambrogio. Controllo e potere: son cose nostre, il popolo è meglio resti ignorante e di Dio sappia quel che decidiamo noi.

L'allegoria pastore-pecore, così potente nei Vangeli perché adombra un rapporto di protezione che è sempre a favore del debole, costi quel che costi al forte, diventa nella vita spirituale quotidiana del cristiano un'esperienza di eterna minorità, il doversi affidare "a chi sa", ma tiene gelosamente sequestrato il Libro che porta al confronto diretto con il proprio Dio e la propria coscienza.

Solo alla fine del '500 la Riforma, pur con tutte le sue contraddizioni, spalanca il Libro per tutti. Anzi, proprio il dovere cristiano di accedere alla conoscenza della Bibbia spingerà i Riformati a imparare, a leggere e a sentire l'alfabetizzazione come irrinunciabile strumento di salvezza. La Bibbia diventa il libro dove si impara a leggere, spesso l'unico libro che si possiede. Il rischio che, di fronte alla

Parola, ognuno tiri le sue conseguenze e il gregge sbandi è generalmente visto come meno pericoloso dell'ignoranza.

Diversa la sorte dei cattolici. Restano compatti, inquadrati in una gerarchia piramidale che ha perso per strada il significato originario di termini come "ministro" o "episcopo", nati dentro la comunità primitiva, e li ha volti verso un modello organizzativo (e quindi di pensiero) militare, dove la truppa non discute il piano di battaglia e deve solo obbedire agli ordini.

La Bibbia è vietata come un libro pericoloso, dal quale solo alcuni possono distillare e trasmettere, uso *Reader's Digest*, ciò che appare opportuno. Un muro di mediazioni, fatto di formule, preghiere, devozioni ai santi, reliquie. Omelie dove non si spiega, ma si esorta. Tutto, purché il popolo non legga, che poi si fa strane idee. Ancora a metà Novecento occorre ai laici che si occupavano di teologia una dispensa speciale per accedere alla lettura diretta della Bibbia nella sua interezza. E l'accesso degli studiosi ai metodi filologici e storici di lettura e interpretazione dei manoscritti, nata non a caso in ambito tedesco, fu a lungo osteggiato in ambito cattolico. A quel punto, la messa in latino non era altro che il condensato liturgico di un lunghissimo discorso storico, in fondo paga-

no, che sovrapponeva sacralità e incomprendibilità.

Cose passate da un pezzo? Forse. Ma i processi culturali sono lenti e, se alle nostre spalle sta questo tipo di tradizione, non possiamo aspettarci, nel giro di soli quarant'anni, un'entusiastica, generalizzata, informata lettura del Vangelo da parte delle emancipate pecore post-conciliari.

Settant'anni fa, il clero più consapevole vedeva avvicinarsi la scristianizzazione della società, cioè lo sgretolarsi di un modello tutto sommato ancora medioevale, sotto i colpi di due guerre mondiali, con le loro conseguenze antropologiche, prima ancora che economiche e politiche. Rispose quel clero in molti modi, per esempio affiancandosi ai poveri in forme nuove (come i preti operai in Francia) o cercando di preparare chi cristiano era ancora, in un mondo sconvolto e tecnologico, a rendere ragione della sua speranza (come don Milani). Perché la dignità di Dio era ormai affidata alla consapevolezza dell'uomo.

Il Concilio fu un po' "l'ultimo treno da Vienna", il tentativo coraggioso e *last minute* di riacciuffare compiutamente la storia e rimettere l'Annuncio al suo posto, a far luce.

Ci sarebbe anche riuscito se, mentre tanti pii confratelli erano intenti a versare sabbia negli ingranaggi (so-

prattutto sui concetti legati al mondo dei laici e delle laiche e al loro ruolo nella Chiesa, compresa la proclamazione della Parola), il mondo non fosse corso avanti, diventando globale, multiculturale, sommamente imprevedibile negli equilibri geopolitici.

E se i cattolici impazienti di partecipare, disposti a lottare per esserci, nella Chiesa, non fossero nel frattempo invecchiati - stancandosi di aspettare fuori dalla porta - di vedersi assegnare solo briciole di autonomia e conoscenza. E sempre, in fondo, *sub conditione obsequii*.

Nel momento in cui ci si accorse che era più urgente avere cristiani capaci di leggere, discutere, capire la Parola per poterla portare nel mondo degli uomini con saldezza, senza paura di un confronto fraterno, in quel momento non c'era più nessuno a cui consegnare il Libro.

Se n'erano andati quasi tutti, in silenzio, decidendo che c'erano cose più interessanti da fare che ascoltare per l'ennesima volta la stessa predica, le stesse letture che parlano di arcaici costumi incomprensibili o di oggetti mai visti.

Si può ricominciare dalle nuove generazioni? Certamente. Lasciate che i piccoli vengano a me. Direttamente alle mie parole, che è quanto di me resta agli uomini.

Non ad anni infiniti di catechismo, affidato a volonterose signore, non a lezioni di religione "sociologicamente corrette", a mascherare l'incapacità di andare al punto bruciante di chi fosse davvero questo Cristo.

Andare direttamente alla Parola non vuol dire affrontarla da soli. Significa imparare a leggerla da soli e chiedere spiegazioni a chi l'ha già studiata. La

lingua originale e il significato delle parole. Il contesto, l'archeologia, la geografia che spiegano tanto della storia e della vita quotidiana di un'epoca. Cristo deve essere prima di tutto reale: non si incontra un fantasma, non si cambia vita per una leggenda.

Tutto questo lavoro esegetico forse non darà o ridarà la fede, che davvero è dono, ma certo darà capacità di fare domande, collegamenti e paragoni. Darà consapevolezza e rispetto per la fede, preparerà apertura e capacità di dialogo. La Parola farà luce e mi permetterà di diventare adulto di fronte a Dio.

Susanna Pesenti

¹ Paolo Landi, *La repubblica di Barbiana - La mia esperienza alla scuola di Don Lorenzo Milani*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 2018





Percorso incerto tra Parola e parole

*Una condivisione di esperienze di annuncio
e di incontro con la Parola.*

Appartengo alla generazione che ha fatto il chierichetto nel servizio a messe in latino. Avevo 11 anni quando Paolo VI il 7 marzo 1965 scelse una parrocchia di Roma, e non il Vaticano, per celebrare la prima messa in italiano. Disse allora nella sua omelia: «Straordinaria è l'odierna nuova maniera di pregare, di celebrare la Santa Messa. Si inaugura, oggi, la nuova forma della Liturgia in tutte le parrocchie e chiese del mondo, per tutte le Messe seguite dal popolo. È un grande avvenimento, che si dovrà ricordare come principio di rigogliosa vita spirituale, come un impegno nel corrispondere al grande dialogo tra Dio e l'uomo».

La Bibbia non mi era familiare perché quanto avevo ricevuto, sia in parrocchia che in famiglia, era il catechismo tradizionale. Prevalsa una fede precettistica e la dimensione personale di una relazione di conoscenza con Gesù attraverso la Parola era estranea.

Iniziava un tempo di grande fermento nella Chiesa sulla lettura della Bibbia: Bose divenne un riferimento per molti della mia generazione in epoca di Clan/Fuoco.

Sono anche uno dei giovani che il 6 novembre 1980 (quando avevo 26 anni) si è ritrovato in Duomo per ascoltare il cardinale Carlo Maria Martini che spiegava il metodo della *Lectio di-*

vina per leggere la Bibbia. Inizia così l'avventura della Scuola della Parola, una delle esperienze più innovative e affascinanti del ministero di Martini, che continuò senza interruzioni, anche se con modalità diverse, fino al 2002.

Ricordando quel tempo, si può apprezzare il segno del cambiamento. La lettura della Bibbia è difficile: come renderla accessibile? Erano presenti timori e resistenze in ambito ecclesiale: la lettura della Bibbia fatta da soli può ingenerare pericoli... Il rischio della lettura individuale può favorire una fede intimista e disimpegnata. Ma i frutti si sono visti nel tempo.

Lo stile della *lectio* mi ha aiutato a cogliere alcuni elementi che certamente sono stati fondamentali. La Bibbia ha un carattere unitario perché, nella molteplicità della storia di un popolo e poi nell'esperienza di Gesù, è la storia della relazione tra Dio e l'uomo e, come tale, deve essere sempre interpretata. Le pagine del Vecchio e del Nuovo Testamento (per me molto più accessibili) parlano al cuore dell'uomo, anche se non credente. Quante volte capita di sentirsi provocati dalle parole di Gesù in quanto di più profondo viviamo, nei nostri idoli, nell'immagine di Dio che coltiviamo, nell'esperienza di tenerezza e amore? Accanto ovviamente a pagine dure, incomprensibili, che ci lasciano spesso

interdetti o più semplicemente non ci dicono nulla. L'ascolto della Parola non è un esercizio intellettuale: chiama continuamente a confrontarsi con la domanda che Gesù rivolge agli Apostoli: «La gente chi dice che io sia? Ma voi chi dite che io sia?» (Lc 9, 20-21). È dunque esperienza di cammino, fatica, ricerca, meta mai raggiunta.

Ho avuto il privilegio per oltre 15 anni di partecipare a un gruppo biblico promosso dalla Chiesa Valdese di Milano, nello stile di incontro familiare tra cattolici e valdesi. Un piccolo gruppo animato dal Pastore in carico alla Chiesa Valdese di Milano. Una grande invidia: conoscevano molto meglio di me le Scritture, specie il Nuovo Testamento. Percepivo che la Parola era il punto di riferimento della loro preghiera, del loro cammino di fede. Ho fatto esperienza di come sarebbe bello che la Bibbia fosse di più nel nostro bagaglio di conoscenze. In realtà mi sembra sempre di dover ricominciare. Certo la fede cristiana non è la fede del Libro, ma è attraverso la Parola che abbiamo accesso al Dio che proclamiamo proprio nella nostra fede. Lo abbiamo attraverso la storia di salvezza di un popolo, ma certamente anche nell'esperienza di un uomo, Gesù, figlio di un Dio, che nessuno ha mai visto, e che proprio la vita, le parole e la Parola di Gesù ci hanno

rivelato, rompendo tutte le false immagini che di Dio, credenti e non credenti, abbiamo.

È il tempo di oggi sempre incerto nell'incontro con la Parola.

Apprezzo le parole di don Michele, parroco di Brusson in Val d'Ayas. Lo stile asciutto, sempre alla ricerca di un linguaggio che per primo dica a lui il senso di ciò che celebra. Durante il Battesimo di mio nipote Malique, così ha commentato la consegna della Parola di Dio: «Ora consegniamo un'altra strada che aiuta ad allargare le vedute. È un libro, le cui pagine sono state scritte a partire da millenni fa. Contiene racconti di migranti. Il primo fu Abramo, un patriarca in comune con altre due religioni: l'ebraismo e l'islam. È anche il libro di tanti sogni. Alcuni realizzati, altri ancora in cantiere. È il sogno che è all'origine di ogni partenza e che sostiene e fa superare le paure, gli ostacoli e che impedisce di tornare indietro e guardare alla meta».

È l'esperienza di ascolto del commento della Parola di Papa Francesco durante la celebrazione in Santa Marta alla mattina. Anche in questo caso lo stile è fatto di poche parole e di un metodo: il contesto, che cosa dice Gesù (la sua parola deve essere compresa!), ma poi che cosa dice oggi a noi.

Ma la trasmissione della Parola non è solo un problema di conoscenza (necessaria!). Le parole devono parlare al cuore: è una sintonia che si deve cercare... e quando la si trova bisogna coltivare gli incontri.

Un ultimo aspetto riguarda proprio le frequentazioni della Parola. La ricerca di continuità nella lettura (guidata!) è una recente acquisizione. L'ho trovata come risorsa nei podcast dei Vangeli di Villapizzone. Resto sorpreso da come si possa illustrare la Parola anche di pochi versetti. Ma anche in questo caso sono la competenza, saggezza e cuore di padre Filippo Clerici e padre Silvano Fausti, due persone straordinarie che ci hanno lasciato, ma di cui è vivo il ricordo nella città di Milano. Non ho la pretesa di trarre beneficio dall'ascolto per essere preparato, magari citando quanto ho sentito. La Parola è rivolta a ognuno di noi e in ciascuno, in modo diverso, lascia i frutti opportuni.

Perché la Parola è strumento di relazione privilegiato con Gesù e delle sue sequela.

Conta il nostro impegno, ma senza aspettative e pretese. Riconosciamoci sempre in un cammino incerto: il Signore è con noi!

Andrea Biondi



L'ascolto della Parola, via di umanizzazione

*“Negli assoluti silenzi,
negli immensi spazi,
ho trovato una mia ragion d’essere,
un modo di vivere a misura d’uomo”.*

Walter Bonatti

Tra le competenze che definiscono l'arte del capo, alcune più di altre coincidono con l'essere oltre che al *saper fare*. Tra queste trova posto la capacità di mettersi in ascolto della Parola.

Per vivere in pienezza questa esperienza di vita dobbiamo compiere alcuni passaggi. La disponibilità a “stare” di fronte agli immensi spazi definiti dalle Scritture. Spazi che occupano le situazioni che l'uomo è chiamato a vivere, spazi capaci di svelare le fragi-

lità umane, spazi in cui trova posto il nostro voler essere, spazi così sconfinati che ci aiutano a toccare con mano la nostra piccolezza e, al contempo, il nostro essere preziosi per lo spazio di tempo e di relazioni che siamo chiamati a vivere e abitare.

Il suono che definisce questi spazi è l'*assoluto silenzio*, definito non solo dall'astenersi nel parlare o dalla capacità di mettere a tacere ciò che ci circonda, ci affascina o ci disturba, ma il

silenzio tangibile che si vive come esperienza concreta di fatica, che può spaventare, generando talvolta il desiderio di scappare, ma che induce al tempo stesso, se vissuto con coraggio e perseveranza, a quel processo introspettivo che culmina spesso in una vera e propria lotta spirituale. Silenzi nei quali lasciamo che sia la Parola a parlare. Silenzi non forzati, ma scelti. Tempi e luoghi scelti per far sì che la Parola possa prendere vita, divenire qualcosa che ci stimola e ci aiuta a crescere, a essere strumento per comprendere che non siamo soli. Un ascolto che dia la possibilità di crescere in umanità.

Nel periodo di isolamento causato dalla pandemia siamo stati spesso forzatamente soli e in silenzio e ciò ha rischiato di indurci a pensare che sappiamo vivere questa dimensione; ma la solitudine e il silenzio sono dimensioni che devono essere cercate e create, devono essere scelte e non subite, per poterle vivere con quella positività necessaria ad accogliere dentro di noi la Parola ascoltata. Il silenzio, vissuto in pienezza, ci rende capaci di accogliere una Parola altra, per dare senso alle parole nostre.

È interessante indagare come Gesù nei Vangeli si poneva in ascolto della Parola e in ascolto del Padre, scoprendo poi che era lo stesso modo con cui si poneva in ascolto dell'altro, in ascol-

to dell'uomo. L'ascolto di Gesù coincide con il suo amore per il Padre e per gli uomini; in Gesù queste dimensioni coincidono, a dimostrazione che non ci può essere amore senza la disponibilità ad ascoltare.

Vivere quotidianamente la *lectio divina*, non come attività in cui dobbiamo ritrovarci per sentire o fare qualcosa, ma come ascolto quotidiano della Parola, che richiede a ognuno

singularmente di essere attuata oggi dopo essere stata accolta e meditata, rende vivo il nostro aver ascoltato in silenzio e solitudine.

L'esercizio che possiamo fare nella vita è la ricerca di questi spazi di silenzio, capaci di un ascolto che ci renda più umani; un ascolto capace di cambiare il nostro essere, in cui ciò che diciamo e ciò che viviamo possano coincidere; in altre parole,

un ascolto della Parola fondato sull'amore.

Vivere l'ascolto, o meglio la relazione con la Parola, ponendo l'amore a fondamento, è la via per trovare nella Parola la nostra ragion d'essere, un modo nuovo di vivere a misura d'uomo, ogni giorno.

Diego Zanolini





Interpreti della Parola

Le tappe di un percorso per gradi che prende avvio dal contatto con il testo, passa attraverso la sapienza della scrittura e diviene un'esperienza di piena interpretazione, quando la Parola arriva ad illuminare tutta la nostra vita.

Ci sono almeno due modi di intendere la parola "interprete": può essere una persona che traduce in una lingua comprensibile qualcosa che è detto o scritto in un idioma straniero; oppure può essere qualcuno che mette in scena un testo. Possiamo interpretare anche la Parola di Dio secondo queste due maniere di intendere.

Nel primo caso, ci troviamo di fronte a una parola straniera, che necessita di un esperto, di un mediatore che la traduca in un linguaggio noto. Allora ci daremo da fare per acquisire quelle competenze necessarie perché ciò che è scritto possa essere ridetto in modo comprensibile.

Nel secondo caso, la Parola richiede

di essere messa in scena nella nostra vita. Questo comporta che noi siamo coloro che rendono visibile la Parola in gesti e parole, ovvero nella testimonianza e nello sguardo sapiente di chi può dire qualcosa di Gesù Cristo perché lo ha incontrato, perché ha fatto esperienza della salvezza, perché sa di essere anche lui un peccatore salvato. Non si tratta di recitare una parte che appartiene a qualcun altro, ma di muoversi creativamente sul palcoscenico della vita, seguendo un canovaccio scritto apposta per noi.

Sebbene la seconda accezione del termine "interprete" rappresenti meglio, credo, quello che dovrebbe essere l'approccio alla Parola di Dio di un

cristiano adulto, e quindi di un capo scout, bisogna che le facciamo nostre entrambe, in un cammino che va dall'ascolto alla testimonianza, dall'esperienza alla sapienza, dalla partenza all'accompagnamento. Un cammino che possiamo scandire in questo modo: *leggere, saper leggere, sapersi leggere, sapersi letti.*

Leggere

«Abbiamo bisogno che qualcuno ci insegni a leggere la Bibbia!». Risuona più o meno così la richiesta fatta all'assistente ecclesiastico da parte di un capo zelante, che si trova a dover preparare la catechesi e non sa che brani utilizzare per avvalorare l'insegnamento morale che vuole trasmettere ai ragazzi. Senza soffermarci qui sulla correttezza o meno dell'utilizzo della Scrittura come decorazione religiosa di un insegnamento che ne potrebbe fare a meno, prendiamo per buona la domanda che viene posta. Essa si colloca a livello della competenza. Si chiede cioè di mettere insieme una quantità sufficiente di conoscenze che permettano di maneggiare (a volte, purtroppo, di manipolare) il testo sacro. È un primo passo, normale e da non disprezzare, che richiede, almeno, di essere frequentatori assidui della Scrittura che, dovremmo sapere, non esaurisce la Parola.

Si tratta di leggere, rileggere, consu-

mare il testo, annotarlo e persino annoiarsi su di esso per poter, per lo meno, conoscere la storia di Gesù e farsi un'idea del suo modo di agire e di parlare. Se non acquisiamo questa competenza di base sarà ben difficile dare risposta alla domanda «Cosa avrebbe fatto Gesù al mio posto?». Il rischio, però, se ci fermiamo qui, è quello di ridurre la Parola a una fonte di insegnamenti morali, al racconto di una vita esemplare. Il miglior esempio possibile, certo, ma che, proprio per questo, resta così alto da non riuscire a toccarci davvero.

Saper leggere

Un bambino, dopo i primi anni di scuola, legge; i nostri lupetti hanno imparato a leggere quando entrano in branco, ma ci sentiamo di dire che sanno leggere? Che differenza passa tra leggere e saper leggere? Che cosa significa interpretare sapientemente ciò che è stato letto?

La lettura sapiente richiede esperienza della Parola, richiede di saper incrociare, annodare le parole, i brani, i generi letterari, le storie, che la Scrittura ci propone per intravedere oltre il testo la trama, il tessuto d'amore che lo sostiene e lo ha ispirato. È quello stesso amore che lega il Creatore alla creatura, quel filo percorrendo il quale i due amanti possono finalmente incontrarsi.

La sapienza non è, però, una competenza che si acquisisce semplicemente con l'esperienza, ma è un dono dello Spirito che richiede una capacità, che possiamo intendere in termini scientifici, come la possibilità di lasciarsi riempire, non da tante parole, ma dallo Spirito Santo, lo Spirito del Verbo, lo Spirito della Parola. Questo significa che per saper leggere è necessaria la fede, che si fa preghiera, che si innalza come invocazione: «Vieni Spirito Santo!». Le parole scritte rimangono le stesse, ma l'occhio è trasfigurato, attraversato da una luce che trafigge il cuore prima che la mente, che tocca la vita più che stimolare le idee.

Sapersi leggere

La luce dello Spirito permette di vedere le cose in trasparenza, di scorgere la trama dell'amore di Dio che dà consistenza all'essere del mondo. In questo tessuto possiamo vedere, anche noi stessi, il posto che occupiamo nella trama, il nodo che siamo, i fili che ci mettono in tensione. Alla luce dello Spirito, la Parola è quanto può essere autenticamente detto di ciò che esiste, perché tutto è stato fatto per mezzo suo (cfr. Gv 1,3).

In questa prospettiva, la Scrittura smette di essere semplicemente un testo di fronte al quale stare, ma diviene un ambiente in cui entrare, un luogo in cui siamo chiamati a pren-

dere posizione, ad assumere uno sguardo dall'interno, a verificare il nostro atteggiamento nei confronti del Signore, che proprio lì ci sta parlando. In questa storia, in questa narrazione, entriamo con la nostra storia, così come siamo in grado di raccontarla. Tanto più sapremo narrarci, tanto più la narrazione in cui siamo chiamati a entrare si intreccerà con la nostra, divenendo Parola per la nostra vita e della nostra vita.

Cominciamo a capire che essere uomini e donne di parola non significa tanto stare fermi sulle nostre posizioni, essere fedeli a ciò che noi diciamo, ma significa prendere posizione rispetto a una Parola che non passa, perché ci precede sempre. Non siamo più semplicemente di fronte a essa per poter esprimere un giudizio, ma ci permettiamo di entrarvi perché essa possa dire qualcosa sulla nostra vita. Se ci impegniamo tanto per imparare a leggere su una mappa la nostra posizione mentre siamo per strada, possiamo permetterci di non saper leggere dove siamo nel nostro cammino insieme al Signore?

Sapersi letti

In questo cammino nella comprensione sapiente della Parola si può annidare la tentazione di fare un percorso individuale, sulla base di un obiettivo lodevole che ci sforziamo di rag-

giungere. La nostra abitudine a ragionare per impegni e obiettivi rischia di condurci sulla strada del volontarismo («se lo voglio e mi impegno, ci riuscirò!») e dell'individualismo («solo io e io solo sono responsabile del mio cammino»). Abbiamo bisogno, invece, anche di essere passivi nei confronti della Parola. Abbiamo bisogno, cioè, che quella Parola, che abbiamo accolto, in cui siamo entrati e di cui siamo divenuti interpreti, ci interpreti. Abbiamo bisogno di sapere che in quella Parola siamo letti da Dio, dagli altri, da noi stessi. In quella Parola siamo Chiesa, corresponsabili di un annuncio che è una domanda rivolta a noi e che risuona per gli altri attraverso la nostra esistenza.

In altri termini, la Parola è luce in cui siamo immersi e luce che risplende nel nostro interno, cosicché noi possiamo vedere più chiaramente il nostro ruolo nella scena del mondo e, allo stesso tempo, i nostri fratelli e Dio ci possano vedere in trasparenza, con le nostre opacità e i nostri lucernari. La Parola non è, dunque, solo una verità da accogliere nella nostra vita, ma dice cosa è vero nella nostra vita.

Se è così, la nostra testimonianza non avrà bisogno delle nostre parole, ma di azioni trasparenti alla Parola, di gesti che solo noi possiamo fare e che dicono ciò che ogni figlio di Dio può

dire: «Anche io sono amato e posso essere per te il miglior interprete non protagonista della Parola».

Come cristiani, dunque come capi, siamo chiamati a essere (non) protagonisti della nostra vita, in quanto interpreti di un amore che non ci appartiene e che passa attraverso di noi. Essere interpreti della Parola richiede la disponibilità ad accogliere il dono della sapienza perché i nostri occhi non si limitino a decodificare un testo, ma possano penetrarlo, affinché l'amore che lo ha ispirato possa a sua volta penetrare in noi e, attraverso di noi, entrare nel mondo.

Il capo, allora, non deve tanto cercare di essere l'esegeta delle Sacre Scritture – per quanto ogni competenza in questo campo sia più che auspicabile – piuttosto è invitato da Dio ad accogliersi come persona luminosa in un mondo che cerca la strada. Non uno che insegna la via, ma uno che la illumina semplicemente con la sua presenza per coloro per i quali si sarà fatto prossimo.

A quanti accolgono la luce è dato il potere di divenire figli di Dio

«E il Verbo divenne carne e si attendò fra noi» (Gv 1,14a).

Terzo giorno di route. Abbiamo camminato tutto il giorno, alla luce del sole, ci siamo anche scottati. Abbiamo fatto il bagno, abbiamo medicato le fe-

rite, abbiamo mangiato. Sul far della sera si monta la tenda. La lampada accesa, all'interno, permette di prepararmi al riposo, di mettere a posto le mie cose, di trovare la posizione migliore, di preparare lo zaino per non perdere tempo l'indomani mattina. Fuori, un rover guarda le stelle, per cercare ancora un po' di bellezza, per capire come è orientato. Poi guarda la mia tenda: scorge la mia sagoma che si muove alla luce della lampada. Non riesce a vedere distintamente che cosa avvenga all'interno, ma capisce che mi sto preparando per il cammino di domani, con lui. Faccio il segno di croce, chiedo il dono dello Spirito per rileggere la giornata. Quante volte il Signore mi ha guardato! Anche oggi lo posso chiamare Padre, perché non ha a mai smesso di vedermi come un figlio.

Fuori un altro figlio guarda le stelle e la mia tenda.

don Lorenzo Bacchetta



La Parola fatta volto, dove Dio e l'uomo si incontrano

Se ascolti, se ritrovi il cuore, se non chiudi gli occhi risplende la bellezza del tuo essere qui, ora, un vivente aperto a un orizzonte e a un destino che supera le attese ristrette del tempo. Un vivente chiamato a prendersi cura di ogni altro vivente, fratello e sorella in umanità.

La tradizione ebraica chiama *miqra'* la Bibbia, con termine che indica una chiamata a "uscire da" per andare "verso": ogni atto di lettura della Bibbia, per un credente, è l'inizio di un esodo, di un'ascesi, di un cammino di uscita da sé per incontrare un Altro. Dio è «Colui che parla» e – parlando – offre uno spazio di relazione e suscita libertà. La parola – come la presenza, come l'amore – è infatti un dono, può essere accolta o rifiutata. Ascoltare infatti significa non solo confessare la presenza dell'altro, ma accettare di far spazio in sé a tale presenza, fino a vivere un'esperienza di

dimora e di ospitalità. E questo dimorare dell'uomo in Dio e di Dio nell'uomo genera un'apertura all'accoglienza che si dilata verso gli altri. L'ascolto «di Dio», con tutte le dimensioni – di silenzio, di attenzione, di interiorizzazione, di sforzo spirituale per trattenere ciò che si è ascoltato, di "dimora" nell'Altro – diviene accoglienza o, meglio, svelamento di una presenza più intima a noi di noi stessi.

Così è per il giovane Salomone, chiamato a succedere al re Davide suo padre nella guida del regno di Israele. Il

Signore gli parla in sogno: «Chiedimi ciò che io devo concederti».

Salomone sa di non essere all'altezza della missione che gli è stata assegnata, ma non esprime l'ansia di desideri immediati da soddisfare, non chiede benefici per sé, non vuole trattamenti di favore. Di fronte al Dio che i cieli dei cieli non possono contenere, egli chiede semplicemente *lébh shoméá*.

È un'espressione difficile da rendere bene, perché l'ebraico *lébh* (cuore) ha un significato più ampio che nelle lingue occidentali. Noi usiamo cuore per l'ambito emotivo-affettivo, in opposizione all'ordine razionale. In ebraico – al contrario – *lébh* comprende i due significati: è sede della saggezza e del discernimento, ma anche della forza e della tenerezza. Chiedendo *lébh shoméá*, Salomone ha chiesto un *cuore che ascolta*. C'è chi ha preferito tradurre *cuore docile*, oppure la *saggezza necessaria*; altri *cuore intelligente, saggio, obbediente*, oppure un *cuore comprensivo*. C'è una ricchezza di significato difficile da esprimere.

Il cuore nella mentalità biblica è la dimensione più intima dell'identità personale; e anche la sede dell'attività spirituale dell'uomo. Il cuore è anche luogo della presenza di Dio, lì dove Egli abita e si comunica. L'esperienza di Dio – che Salomone fa nel sogno – esprime la percezione dell'inadeguatezza che si fa invocazione, in vista di un cuore sempre più capace di ascoltare, perché

sia percepibile la Parola che risuona nella storia e la storia del mondo illuminata dalla Parola.

Il cuore che sa ascoltare è anzitutto quello di Dio, che nella sua profondità e tenerezza presta attenzione alla preghiera di Salomone, ne coglie l'autenticità, ne saggia la profondità e ne apprezza la bontà. Dio è il "grande cuore", sensibile verso ogni uomo. Come dice san Giovanni: «In questo conosceremo che siamo dalla verità e davanti a lui rassicureremo il nostro cuore, qualunque cosa esso ci rimproveri. Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa» (1Gv 3,20).

Questo *Dio che parla* nessuno lo ha mai visto. Per la tradizione ebraica, di Lui non è possibile fare immagine alcuna, non lo si deve nemmeno nominare. Quando Egli a Mosè dice di essere *JHWH* non rivela un nome, ma afferma la sua esistenza e custodisce la sua differenza, impedendo a chiunque di usarlo. Dio si serve, non si può servirsi. Questo Dio che nessun occhio umano ha mai potuto vedere si è manifestato, ha cercato un incontro, tenta continuamente un approccio, sussurra all'orecchio dei profeti, risuona nell'animo di chi cerca la verità, suggerisce percorsi, invita a cammini inattesi. Egli parla.

Giovanni l'evangelista afferma: «Dio nessuno l'ha mai visto, ma il Figlio unigenito, che è rivolto verso il seno del

Padre, ce lo ha raccontato (*exeghésato*)» (Gv 1,18). Se nessuno ha mai visto Dio, chi diventa discepolo di Gesù e lo ascolta può conoscere Dio, può trovare in lui il "racconto" più autentico di Dio. Nella sua esistenza, nella sua umanità, nei suoi gesti, nella forma del suo vivere, si intravede finalmente Colui che parla per aiutarci a ritrovare il filo nascosto della nostra esistenza, il Padre. Come chi ascolta attentamente comprende il significato delle parole e le può spiegare, così Gesù è la Parola che trae fuori dall'ombra il volto invisibile di Dio e ce lo fa conoscere.

Il Figlio, mentre ci rivela il volto di Colui che è l'origine di ogni cosa e la sorgente di ogni comunicazione di vita, svela anche noi a noi stessi. Esiste una profondità dell'umano che possiamo trascurare, dimenticare, addirittura disprezzare, ma non viene mai cancellata. Se ascolti, se ritrovi il cuore, se non chiudi gli occhi risplende la bellezza del tuo essere qui, ora, un vivente aperto a un orizzonte e a un destino che supera le attese ristrette del tempo. Un vivente chiamato a prendersi cura di ogni altro vivente, fratello e sorella in umanità.

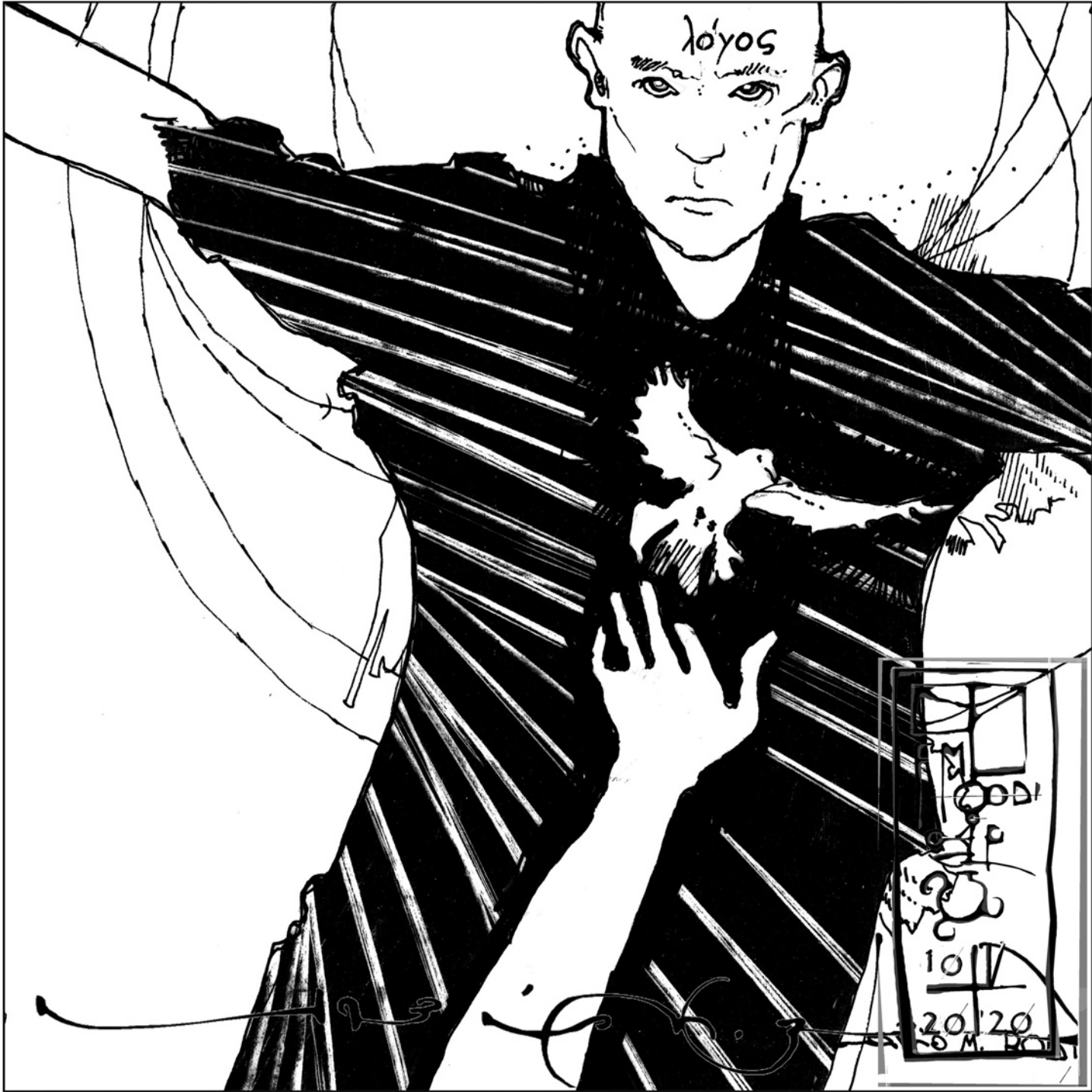
Quanta umiltà, quanta pazienza, quanta passione mettiamo nell'essere "uditori" di quella Parola, che risplende sul volto di Gesù di Nazareth e si riflette sul volto di ogni uomo e ogni donna che in-

contriamo? E quanto siamo convinti che – per essere veri cercatori di Dio – dobbiamo imparare ad affrontare strade molto diverse da quelle scontate (della religione che tenta di appropriarsi di Dio o dell'indifferenza che preferisce evitarlo) e osare l'avventura di attraversare la vicenda umana con occhi ben aperti, orecchie attente e cuore docile?

don Enrico Parazzoli

*Dammi, Signore, un cuore che ti pensi,
un'anima che ti ami,
una mente che ti contempli,
un intelletto che t'intenda,
una ragione che sempre
aderisca fortemente a te, dolcissimo;
e sapientemente, o Amore sapiente, ti ami.
O vita per cui vivono tutte le cose,
vita che mi doni la vita,
vita che sei la mia vita, vita per la quale
vivo, senza la quale muoio;
vita per la quale sono risuscitato,
senza la quale sono perduto;
vita per la quale godo,
senza la quale sono tormentato;
vita vitale, dolce e amabile,
vita indimenticabile.*

*Agostino di Ippona
cercatore di Dio*





Promettere e credere, quando la parola cambia la vita

Quando il dire comporta l'agire: il caso della promessa.

Quale rapporto tra Parola ed evangelizzazione?

Ci sono casi in cui tra il *dire* e il *fare* non c'è di mezzo proprio nulla. Non è l'effetto di un principio magico e misterioso, ma del potere racchiuso nel rapporto tra il parlante e le sue parole. Un rapporto che, soprattutto in quanto scout, dovrebbe esserci alquanto familiare.

Mi riferisco a tutti quegli enunciati cosiddetti "performativi", che non descrivono cioè un'azione né constatano un fatto, bensì coincidono con l'azione stessa. Pertanto questi enunciati realizzano un atto nel momento stesso

del proferimento. A mettere a fuoco definitivamente questo aspetto del "dire" fu John Langshaw Austin in una lezione all'Università di Harvard pubblicata postuma nel 1962 con il celebre titolo *How To Do Things With Words* (Come fare cose con le parole). Facciamo qualche esempio: sono verbi performativi "battezzo", "nomino", "ordino", "benedico". Il performativo per eccellenza, che si è guadagnato una buona fetta della letteratura ed è individuato dallo stesso Austin quale caso esemplare, è però "prometto".

Non dovrebbe sorprenderci: abbiamo mai spiegato ai nostri scout e guide che avrebbero "detto" la promessa, o abbiamo più spesso parlato loro, e a ragione, del "fare" la promessa? Volenti o nolenti, non si trattava di un'approssimazione del parlato orale, ma di un'espressione tecnicamente esatta.

Il rapporto tra uomo e parola

I performativi ci dicono molto del rapporto tra uomo e parola. Innanzitutto, per darsi un enunciato performativo, i verbi devono essere pronunciati nella prima persona del presente indicativo. Dire "io prometto" è fare una promessa, dire "tu prometti" no. L'io è quindi direttamente e inevitabilmente coinvolto. L'importanza di questa caratteristica della parola era stata già analizzata nella teoria del linguista Émile Benveniste, il quale notava che in questi casi il soggetto si rapporta all'efficacia della sua affermazione, e quindi si riconosce e si costituisce allo stesso tempo. Il filosofo Giorgio Agamben lo chiama "processo di antropogenesi", perché "decisivo deve essere stato, per il vivente che si è scoperto parlante, il problema dell'efficacia e della veridicità della sua parola"¹. In secondo luogo, il problema di questa efficacia è quindi connesso alle qualità della persona che compie "l'atto linguistico", come lo avrebbe chiamato Austin. Per battezzare, nominare,

dare ordini, dichiarare aperta una seduta serve avere un potere, assumere una responsabilità. L'enunciato performativo istituisce quindi una relazione io-tu, o io-mondo.

A ben vedere, la promessa rappresenta un caso particolare rispetto agli altri atti linguistici performativi sul piano del rapporto io-tu. Se per dare ordini, battezzare, nominare, benedire, producendo quindi effetti reali sugli altri, serve un'investitura sociale di qualche tipo che assegni il potere, per promettere qualcosa a qualcuno non c'è bisogno di alcuna particolare qualità. Il solo fatto di pronunciare una promessa istituisce un'aspettativa nel destinatario e proietta l'orizzonte del mantenimento, o dell'adempimento. Anzi, a rigore non c'è nemmeno bisogno di un destinatario ulteriore all'io. Quando i nostri esploratori e guide fanno la promessa, non promettono al loro reparto, ma *di fronte* al loro reparto. La promessa scout è fatta a se stessi, benché si adempia, si rispetti e si mantenga nel rapporto con gli altri e col mondo.

Non c'è probabilmente esempio migliore del potere della parola per l'uomo. Promettere chiama in causa un'immagine di sé-soggetto e la getta nella mischia del mondo futuro. È facile fare una promessa. Il difficile è mantenerla. Quel mare di difficoltà

che la saggezza popolare colloca tra il dire e il fare non è quindi evaporato, ma dischiuso dall'atto di promettere, che, letteralmente, lo precede (dal latino *promittēre*). Quanto più facile, ma anche vuota, sarebbe la vita senza aver mai promesso nulla a qualcuno o a se stessi?

La Parola, un atto performativo

Non è un caso che il fedele interpreti la Parola di Dio soprattutto come parola di amore e, in particolare, promessa d'amore. In un bell'articolo dedicato al tema dal titolo "La forza performativa della Parola Sacra. Un caso emblematico: il giuramento", Valeria Dattilo ricorda con Benveniste che "il giuramento stesso, l'impegno, è chiamato *sacramentum*, termine conservato nelle lingue romanze". E non è sconvolgente che gli uomini abbiano assegnato alla Parola di Dio forse la più potente delle parole umane. Nella *Dei Verbum* si legge che Dio ha parlato "alla maniera umana" (DV 12), per cui "le parole di Dio... si sono fatte simili al parlare dell'uomo, come già il Verbo dell'Eterno Padre, avendo assunto le debolezze dell'umana natura, si fece simile all'uomo" (DV 13). Vale quindi anche il rapporto inverso: quando una persona promette, il suo linguaggio diventa più simile a quello di Dio. Ogni promessa è qualcosa di grandioso.

Facciamo un passo in più, sempre seguendo il caro Austin, ossia interpretando tutto il parlare come un fare (nella prospettiva della cosiddetta pragmatica linguistica, ossia di che cosa facciamo con la lingua). Possiamo guardare a un atto linguistico come composto di tre parti: l'atto locutorio, ossia l'enunciato in sé; l'atto illocutorio, ossia l'intenzione comunicativa "implicita"; l'atto perlocutorio, ossia l'effetto che l'atto linguistico ha sull'interlocutore. È interessante applicare anche questo schema di lettura alla Parola di Dio.

Il Vangelo non parla solo per informarci di uno stato di cose, ma per cambiare il comportamento del lettore. L'Enciclica *Spe salvi* afferma che «il messaggio cristiano non è solo "informativo", ma "performativo". Il Vangelo non è soltanto una comunicazione di cose che si possono sapere, ma è una comunicazione che produce fatti e cambia la vita. [...] Chi ha speranza vive diversamente; gli è stata donata una vita nuova».

Non vive così anche colui al quale abbiamo promesso qualcosa? Davvero viviamo la Parola allo stesso modo, come qualcosa che ci cambia la vita? La performatività della Parola, e della Parola, ci interroga non solo come credenti, ma anche come educatori. Quale rapporto tra Parola ed evangelizzazione? Come possiamo, da edu-

catori, essere convincenti con le parole di fede? Si può suscitare la fede con il discorso? D'altronde, se esiste un performativo per "promettere", non ne esiste uno per "persuadere" o "innamorare". Non basta dire: «Credi!» per far credere, non basta dire: «Convertiti!» per convertire, non basta dire: «Ti amo!» per farsi amare. Persuadersi, come innamorarsi, è in ultima istanza

in capo all'altro. Dobbiamo quindi interrogarci sulla trasmissione della fede. Dove il discorso da sé non basta, se non si salda con un'esperienza che abbiamo saputo offrire a chi ci ascolta. Sia anche solo una testimonianza, esperienza che abbia aperto una finestra nel cuore abbastanza grande da permettere di pensare ciò che si è vissuto come dono dell'amore di un Pa-

dre. Insomma, "dire" con le azioni dove non si può "fare" con le "parole".

Francesco Nespola

¹ Giorgio Agamben, *Il sacramento del linguaggio. Archeologia del giuramento*, Laterza, Bari, 2008, 93.



La Parola di Dio al centro della vita della comunità capi

*Il Vangelo ci dice dello stile pedagogico di Gesù:
dell'incontro, dell'abbassamento, della relazione. Esiste
sempre una dialettica tra il Vangelo e la vita, si parlano
continuamente. Questo vale anche per le comunità capi,
perché scoutismo e Vangelo separati non esistono.*

Parola. Dio è Parola. Parola è comunicazione.

È relazione tra uno che parla e uno che ascolta. Il Padre e il Figlio. È comunione. È dono. Parola è libertà.

Sono Parola ricevuta. Destinato da Dio alla relazione, al dono, alla libertà, all'amore. Con essa do il nome alle cose, cioè leggo la realtà, il mondo, il suo senso.

Educare è relazione. L'esperienza educativa è relazione. Cos'è l'educare scout se non accompagnamento di un fratello o di una sorella più piccoli nel riconoscersi figli di Dio? Lo scoutismo crea

situazioni belle perché questo possa accadere. La situazione che diviene occasione, come diceva quest'anno il vescovo Mario. Una comunità di educatori scout alimenta la consapevolezza nei capi che la visione integrale di Uomo, la cura nel porre il valore della persona (bambino, ragazzo, giovane) al centro, le scelte nel nostro documento fondativo rimandano a Dio e a quegli attributi della persona che deriviamo da Lui. Ecco, se penso alle comunità capi che ho vissuto e incontrato negli anni, vedo tanto di Dio. Magari in modo non sempre consapevole, non espresso,

ma quell'attitudine incondizionata nel porsi di fronte ai ragazzi che sono affidati, nel pensarli e volerli separati da me, nella loro libertà, a me dice della Parola in Dio. La relazione educativa ci parla di Lui.

Parola incarnata.

Gesù Parola incarnata.

Figlio che per primo è Parola. Carne, luogo in cui vivo la mia dimensione di figlio, come Lui, Parola di carne. Umanità resa santa dalla incarnazione della Parola. Tutte le cose belle della vita, le gioie, le tristezze, le sensazioni, la fisicità dell'amore, essere nel mondo, la malattia, la nascita, la morte: santo per la Parola incarnata.

La comunità capi è luogo di servizio e corresponsabilità educativa. Ma è anche altro.

Credo che una delle dimensioni più belle sia essere comunità di uomini e donne, che vivono vite ordinarie (M. Delbrel "Noi delle Strade"), per nulla eccezionali, gente che ha lavori normali, amori, fatiche, gioie, in tutto e per tutto normali. Gente che fa errori e fa cose giuste! Una comunità che non si distingue dalle altre comunità, se non per il fatto di saper riconoscere che esiste una dimensione di santità a cui siamo chiamati, nell'ordinarietà delle nostre vite e di quelle dei ragazzi che ci sono affidati. Non esiste un modello di scout perfetto a cui far aderire i ra-

gazzi, né esiste un ideale di capo scout a cui ci dobbiamo avvicinare: la vita è imperfetta, forse anche la Creazione è imperfetta. Non dobbiamo perseguire né educare a perseguire modelli di compimento e realizzazione personale che mirino all'adesione a stereotipi umani di perfezione: non credo neanche sia saggio fare dell'uomo e della donna della Partenza un'antropologia. Credo sia importante, nel nostro tempo, nella vita di una comunità capi rimettere al centro che il compimento dell'esistenza umana è in Cristo. L'uomo in Cristo.

Noi sappiamo che Dio si è fatto carne! La Parola si fa carne e mette la tenda tra di noi, e accetta il confine ultimo umano che è la morte, che è la croce. Ma Gesù risorge! La vita è di più dell'esperienza del limite!

Tutti gli strumenti che nel tempo lo scoutismo ha sviluppato e le occasioni belle che l'Agesci mette a disposizione per la formazione dei capi, il metodo, il regolamento metodologico, sono utili ed è importante conoscerli ed essere aggiornati, ma non sono il centro della vita di una comunità capi, non saziano la fame di senso, né nostra né dei nostri ragazzi.

Parola in cammino.

Narrazione della Parola di carne in cammino, della Parola non accolta, del Pane spezzato, del Vino versato. La Pa-

rola incarnata mi dice di un Dio padre. La vita del Figlio è l'esegesi del Padre. La vita di Gesù e dei fratelli in cammino per le strade di Israele, narrata nei Vangeli, ci dice come è fatto Dio.

La comunità capi impara a conoscere Dio attraverso il Vangelo. Impara dalla pedagogia di Gesù lo stile educativo: lo stile dell'incontro, quell'abbassamento, *kinesis*, di Gesù nella relazione, che non domina mai l'altro, lo lascia essere. Scouting e Vangelo separati non esistono, "come il pane immerso nel vino", diceva un amico. Non tanto una scelta quanto un dono. Un pochino si è esasperata la logica dello scegliere, tutta umana, qualche volta chiusa in un pensiero auto-riferito, dove una persona è chiamata a fare la scelta di fede, politica, scout; o a scrivere un progetto, sul proprio cammino, sul cammino del proprio gruppo, sulla comunità. Credo sia necessario, per una comunità capi, provare a leggere il Vangelo: non tanto come un testo, accanto a tanti altri testi, anche molto suggestivi, da cui trarre spunti per considerazioni sulla propria vita, magari da condividere in un momento assembleare, quanto leggere il Vangelo per quello che è. Ricevere il Vangelo come un dono che richiede cura, attenzione, amore e frequentazione.

In uno scoutismo dove si è spesso presi dalla dimensione dello Spazio, imparare a coltivare il Tempo.

Lo Spazio dell'organizzazione delle attività, dei programmi, delle verifiche, del quadro capi (quanta energia va nella costruzione del quadro capi...), della definizione dei ruoli e anche del potere (sì, anche lo scoutismo e l'Agesci hanno il tema del potere). Spazio che significa doversi sempre contare, in ogni iniziativa, per valutare successo e fallimento del nostro essere educatori. Il Tempo, dove il silenzio trova il modo di divenire amico dell'ascolto, come abitudine personale, relazionale e comunitaria. Il Tempo è la consapevolezza che i processi educativi hanno il respiro della vita, come le relazioni umane, e in questa dimensione si giocano le emozioni, i sentimenti, il modo in cui, un po' alla volta, si fa luce sugli accadimenti dell'esistenza. Il Tempo in cui si gioca la dinamica dell'educazione, slegata dalla riuscita della singola proposta. Tempo, luogo della fedeltà.

Tempo, luogo della Parola.

"Un'utopia alla prova di una comunità" è un testo del cardinale Martini sulla Lettera ai Corinzi di qualche anno fa: esiste sempre una dialettica tra il Vangelo e la vita, anche in una comunità capi. Vangelo e vita si parlano continuamente. Ed è una grande occasione lasciare che questo accada in una comunità di capi.

Luca Salmoirago



10	11
20	20



Parola e discernimento

Il discernimento è un cammino di crescita personale e comunitario; le scelte del Patto associativo e la tradizione scout aiutano a definire un metodo e un luogo. Possiamo chiamare questo metodo “pedagogia del discernimento” e questo luogo identificarlo in una comunità capi.

La «pedagogia esperienziale» di Dio e dello scoutismo

Al cuore della pedagogia con cui il Dio di Gesù Cristo educa il suo popolo c'è un «principio fondamentale dell'educazione che è quello "maieutico"» (C.M. Martini): Dio, attraverso il suo Spirito entra in dialogo con gli uomini, affinché imparino a riconoscere essi stessi la sua misericordiosa presenza nelle vicende della loro storia. La particolarità di questo stile educativo è espresso con grande chiarezza dal Concilio Vaticano II. In particolare, nella *Dei Verbum*, il Concilio recupera completamente nella dina-

mica della relazione tra Dio e uomo il valore della storia e di tutto ciò che in essa accade, perché è nel flusso degli avvenimenti che Dio si lascia incontrare e non semplicemente nelle verità dottrinali che ci parlano di lui.

Rispetto a questa capacità di interpretare i fatti che si vivono, il percorso educativo dello scoutismo è particolarmente attrezzato. In confronto con altre esperienze educative lo scoutismo ha il vantaggio di essere una «pedagogia esperienziale». Ciascuno con tutto sé stesso, corpo compreso, è coinvolto. Così facendo, la riflessione sulle proprie e altrui azioni è un momento di

un processo più ampio, in cui ogni membro della comunità è costantemente e progressivamente abilitato a interpretare gli eventi vissuti. Tutto ciò, è importante evidenziarlo, si realizza a prescindere da una esplicita scelta di fede, pur avendo in sé una forte dimensione religiosa, che del resto Baden-Powell ha sempre espressamente sostenuto.

Alcune capacità necessarie al discernere.

Interpretare gli eventi per coglierne il significato. Il primo ambito formativo è in stretta connessione con il riconoscere il discernimento come il modo di procedere ordinario della vita cristiana. Ciò implica lo sviluppo della capacità di interpretare le vicende della propria vita.

L'esperienza: fatti interpretati. La «pedagogia esperienziale» dello scoutismo è una educazione alla vita attraverso la vita: si cammina, si cucina, si mangia, si gioca, si dorme, ci si bagna, ci si sporca, si lava e ci si lava... La difficoltà più grande è che troppo spesso i capi utilizzano nel linguaggio ordinario il termine “esperienza” per indicare ciò che si è fatto, ciò che hanno visto loro e i loro ragazzi coinvolti. Avviene così una riduzione semantica, in cui il termine esperienza diventa sinonimo di evento o, nelle migliori circostanze, di

attività. Quindi, l'espressione "ho fatto esperienza" di solito significa "ho giocato, ho corso, ho mangiato, ho fatto...". In realtà, questi sono solo degli eventi, dei nudi fatti, perché si ha un'esperienza solo nel momento in cui la persona riconosce attraverso un processo di interpretazione che quei fatti, cioè quegli eventi, hanno per lei un significato.

Essere capaci di riconoscere le "parole" con cui si interpretano gli eventi. Nella capacità di interpretare gli eventi, cioè saper dire cosa significa per me quanto è accaduto e mi ha visto coinvolto più o meno volontariamente, sono implicate altre capacità che ne rappresentano le condizioni. La prima tra queste è saper riconoscere quali sono le "parole" che uso per interpretare gli eventi che mi vedono coinvolto.

Affinché il protagonista di un evento possa riconoscere in quest'ultimo un significato, è necessario che egli utilizzi delle parole con l'aiuto delle quali interpretare i fatti accaduti.

Nel processo di interpretazione ci sono, però, due tipi di parole. Le parole del protagonista e le parole di altri che hanno assistito o addirittura preso parte al medesimo evento.

Per quanto riguarda le parole che altri dicono al protagonista o condividono con lui, interpretando l'even-

to vissuto, la presa di posizione rispetto a esse è più immediata ed evidente. Ciò che conta è riconoscere che, manifestati o meno, l'accoglienza o il rifiuto delle parole altrui sull'evento avvengono sempre a partire dai pensieri che abitano il protagonista, come vedremo anche per i sentimenti, affrontandone la dinamica.

Prima di procedere è utile notare che la Parola di Dio, per ora acriticamente considerata come i contenuti della fede cristiana, può essere sia parola del protagonista - in entrambe le eccezioni considerate poc'anzi, cioè consapevolmente o inconsapevolmente propria -, sia parola di un altro che dice la sua sull'evento vissuto. Dal punto di vista educativo e formativo, ne deriva che anche per la "Parola di Dio" il processo a cui abilitare necessita della capacità di riconoscere le "parole" con cui si interpretano gli eventi.

Riconoscere e interpretare i movimenti interiori. Il secondo ambito formativo riguarda le capacità necessarie a porre in atto un ascolto interpretante dei movimenti interiori, quale componente essenziale di quel modo di procedere ordinario nella vita di un cristiano adulto. Nella presente proposta mi limito a prendere in considerazione le capacità umano-psicologiche, senza mettere a tema quelle proprie

della dimensione religioso-spirituale, che potranno essere affrontate in un secondo momento, qualora lo si ritenesse opportuno.

Essere capaci di distinguere emozioni e sentimenti. Per ascoltare e interpretare movimenti interiori è necessario diventare capaci di riconoscerne la qualità, imparando a cogliere e a interpretare nella loro differenza, ma anche nella loro interconnessione, emozioni, sentimenti e pensieri.

Per prima viene l'emozione, perché le emozioni sono «reazioni immediate a stimoli esterni». Una difficoltà particolare del nostro attuale contesto consiste nel fatto che molto nella nostra società si gioca e si vive a livello delle emozioni che, essendo passeggero, richiedono di essere continuamente alimentate.

Oltre all'emozione può sopraggiungere il sentimento se, quando la situazione è passata, «qualcosa permane in noi» facendo stare bene o facendo stare male. Il sentimento, infatti, è ciò che continua ad abitare nel cuore anche anni dopo che una cosa è accaduta, a differenza dell'emozione che passa insieme all'avvenimento che l'ha provocata.

Ciò che trasforma l'emozione in sentimento è il pensiero, che permette di dare, anche inconsapevolmente, un giudizio all'emozione. Sentimento e

pensiero, dunque, non possono essere separati, perché il sentimento «nasce dalla personale interpretazione di una determinata emozione».

Il punto importante a cui prestare molta attenzione è che il discernimento si fa interpretando i sentimenti legati ai pensieri. Non si fa discernimento sulle emozioni. Questo è spessissimo fonte di malintesi, perché, quando diciamo che Dio ci parla attraverso i movimenti del nostro cuore, quasi sempre si pensa alle emozioni e non si prendono in considerazione i sentimenti legati ai pensieri corrispondenti. Se non si chiarisce bene questo, il linguaggio del discernimento spirituale è scivoloso, se non addirittura ambiguo.

Essere capaci di riconoscere i pensieri “dietro” i propri sentimenti. Tra ciò che permane in noi della reazione provocata da un evento - il sentimento - e l'evento stesso c'è un pensiero ben preciso che opera in me. Analizzando ciò che sta “dentro” i sentimenti, la persona può portare alla luce quali pensieri sono realmente al lavoro in lei, al di là di ciò che essa creda. A questo punto della nostra riflessione possiamo recuperare ciò che si è detto riguardo alle parole che utilizza chi vive un evento, per interpretarlo e darne, dicendolo, il significato. Infatti, queste parole vengono spesso a coin-

cidere con i pensieri, che abbiamo appena considerato.

Altre quattro capacità paiono essenziali. Le prime due riguardano la formazione della singola persona: sapersi confrontare con la Parola di Dio (Sacra Scrittura e Tradizione); saper utilizzare i movimenti interiori come il linguaggio con cui lo Spirito Santo parla interiormente alla persona. Le seconde due capacità riguardano la dimensione comunitaria della formazione in età adulta: saper condividere con altri il proprio vissuto; essere capaci di confrontarsi insieme ad altri con la Parola di Dio, in un ascolto della Parola che assuma la prospettiva interpretativa degli eventi, propria del Dio Padre di Gesù Cristo.

Il discernimento è un cammino di crescita personale e comunitario; le scelte del Patto associativo e la tradizione scout aiutano a definire un metodo e un luogo. Possiamo chiamare questo metodo “pedagogia del discernimento” e questo luogo identificarlo in una comunità capi, come luogo dove questo processo formativo può trovare la sua attuazione.

Da questo punto di vista, il documento associativo del 2017 sul “Discernimento come cammino di libertà” appare come un utilissimo manuale/sussidio/aiuto (come furono le schede del Progetto Unitario di Catechesi)

per la vita quotidiana di persone/Capi/educatori e come riferimento per il futuro cammino dell'associazione.

Due trappole e le istanze a loro sottese

La prima trappola riguarda le situazioni rispetto alle quali si è chiamati a compiere un discernimento evangelico. Si potrebbe immaginare che il discernimento sia da adottare solo in situazioni che potremmo definire “estreme” o “di emergenza”. Invece, il discepolo di Gesù Cristo è chiamato a discernere ogni qual volta voglia scegliere di rispondere, nella Chiesa, al Dio di Gesù Cristo, che lo chiama a seguirlo nel concreto “qui e ora” della vita quotidiana. Anche il discernimento più piccolo riguarda sempre questa finalità, che il linguaggio della tradizione indica con l'espressione «fare la volontà di Dio». Si tratta, quindi, di allargare l'orizzonte, permettendo di cogliere ed esplicitare l'istanza da accogliere: il discernimento in atto nelle situazioni estreme è un caso particolare del discernimento, quale modo di procedere ordinario della vita cristiana.

La seconda trappola riguarda la non considerazione dell'affettività e degli affetti, quali elementi che entrano in gioco nel «processo della coscienza con cui un uomo e una donna, credenti, comprendono il senso della

propria esistenza concreta in riferimento a Gesù [...]». Identificare l'affettività come una componente essenziale nella dinamica del discernimento esplicita l'istanza sottesa, cioè quella di spiegare più puntualmente cosa significhi che gli affetti sono uno dei luoghi attraverso i quali la persona entra in dialogo, non solo con il mondo e con gli altri, ma anche con Dio. In particolare, è necessario chiarire in che modo l'affettività sia implicata nel dialogo tra Dio e uomo, nella misura in cui nella vita cristiana

siamo invitati a entrare in relazione con un Dio che è amore. Nella dinamica dello scegliere cristiano è, dunque, essenziale tenere seriamente in conto il livello affettivo caratterizzato dai sentimenti e dal loro muoversi nel mondo interiore della persona; quel mondo che il linguaggio biblico indica con il termine "cuore". Se si trascurasse questo livello, il discernimento funzionerà sempre male, perché non terrà conto della realtà totale e globale della persona. Emerge, quindi, la necessità di una interpretazione dei mo-

vimenti che abitano l'interiorità della persona, più attenta e consapevole della compresenza di elementi concettuali e affettivi appena vista.

Riassumendo, possiamo sintetizzare nei seguenti termini le due istanze fin qui esplicitate: il discernimento è il modo di procedere ordinario della vita cristiana, da un lato, e l'ascolto interpretante dei movimenti interiori è una componente essenziale di questo modo di procedere, dall'altro.

padre Roberto Del Riccio



La Parola nel tempo dell'isolamento e del silenzio

*Il tempo dell'isolamento, della parola caduta e del silenzio,
e della solitudine: elementi fondamentali per ritrovare
un linguaggio per comunicare con Dio.*

Una Parola che interpella, inquieta.

Il tempo dell'isolamento e del silenzio

Prendere in mano la Bibbia, leggere quelle Scritture che da sempre accompagnano le varie stagioni della vita – nei giorni del confinamento in casa e dell'assenza del ritmo consueto – è stato arduo. Nella “bolla” dei pensieri circolari, delle pessime notizie ribadite fino alla nausea, nella sensazione di attraversare un tunnel senza

uscita, dei gesti ripetuti in attesa di sapere se e cosa si sarebbe potuto fare, si sono sbriciolate le consuetudini: anche quella con la Parola.

Quando le sicurezze – come paletti ben disposti – rassicurano, la vita scorre tra cose che conosciamo e riteniamo affidabili. Possiamo disporre di beni, relazioni, immagini del mondo (almeno di quella parte di mondo che ci sta attorno); custodiamo concetti,

convinzioni, pensieri che magari non oscurano la Parola, ma spesso la riducono a un oggetto da mettere dove pensiamo sia più opportuno. Le circostanze incerte, l'insicurezza – sociale, politica, economica – e il senso di precarietà personale, legato alla percezione di una salute fisica a rischio, ci hanno in qualche modo spogliato l'animo. Ci siamo ritrovati molte volte a sussurrare: parla Signore, perché forse mi sono dimenticato come si fa ad ascoltare!

In questo deserto interiore, in questo stupore triste e affaticato, appaiono attuali le parole con le quali il credente e poeta Clemente Rebora descrive l'incontro con la fede: *Quasi maestro agli altri mi porgevo; / ma qualcosa era dentro me severo: / Ferma il mio dire, se non dico il vero. / La Parola zitti chiacchiere mie.*

Sì: la Parola – contraddicendo le nostre buone abitudini e le nostre previsioni rassicuranti – ha risuonato con nettezza nel silenzio dei quartieri e delle strade, nel grido delle sirene delle ambulanze, nello strazio delle persone che morivano lontane da casa, nell'incertezza del futuro, nella precarietà delle aspettative di molti rispetto al “dopo”.

La Parola è “caduta” ancora una volta dall'alto e con una forza sorprendente, come accaduto con Giovanni il precursore: *La Parola di Dio venne su Gio-*

vanni, figlio di Zaccarìa, nel deserto. Egli percorse tutta la regione del Giordano, predicando un battesimo di conversione per il perdono dei peccati, com'è scritto nel libro degli oracoli del profeta Isaia: «Voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri! Ogni burrone sarà riempito, ogni monte e ogni colle sarà abbassato; le vie tortuose diverranno diritte e quelle impervie, spianate. Ogni uomo vedrà la salvezza di Dio!». (Lc 3,3-6)

Questa spogliazione, questa lotta tra il desiderio di appropriarsi della Parola e l'essere quasi costretti a farci mendicanti, ci deve aprire gli occhi: l'isolamento e la separazione possono trasformarsi in solitudine, "luogo" fecondo – e poco frequentato – dell'esperienza spirituale, da molti temuto perché confuso con una semplice assenza di cose, persone, pensieri, un vuoto inutile che reclama solo di essere riempito.

Dall'isolamento alla solitudine

Eppure, solo la solitudine consente di stare nel tempo presente e consentire alla Parola – della Scrittura, certo, ma poi della realtà, dell'esistenza propria e altrui, della vita e della morte, della profondità e delle preoccupazioni che ci agitano – di raggiungerci, senza fare dell'ascolto una finzione. Perché la solitudine ti espone al silenzio e il silenzio all'ascolto: e l'ascolto ti

mette a rischio, perché ti riguarda e perché chiede una fiducia a cui non si è mai allenati.

Come scrive Henry Nouwen, nel suo *Viaggio spirituale per l'uomo contemporaneo* (Queriniana, Brescia 2004): "Con una lenta conversione dell'isolamento in solitudine si crea quello spazio prezioso in cui si può udire la voce che parla della nostra necessità intima, cioè della nostra vocazione. Se le domande, i problemi, gli interessi non sono esaminati e non maturano in solitudine, non è realistico aspettarsi risposte che siano proprio nostre. Quante persone possono reclamare come proprie le loro idee, le loro opinioni, i loro punti di vista? Non di rado il conversare intellettuale si riduce alla capacità di citare la fonte autorevole giusta al momento giusto. Anche gli interessi più personali, come quello sul significato della vita e della morte possono cadere in preda alla moda del giorno. Spesso si cercano febbrilmente delle risposte errando da porta a porta, da libro a libro, da scuola a scuola, senza avere ascoltato le domande con la dovuta attenzione.

Rilke dice così al giovane poeta: «Ti prego per quanto è possibile... sii paziente verso tutto ciò che è insoluto nel tuo cuore e prova ad amare le domande per se stesse... Non cercare ora risposte che non possono esserti date perché non saresti in gra-

do di viverle. E il punto è che dobbiamo vivere ogni cosa. Vivi le domande adesso. Può darsi allora che poco a poco, senza accorgertene, un giorno lontano tu possa vivere la risposta... accetta tutto ciò che viene con grande fiducia e se appena viene dalla tua volontà, da qualche necessità del tuo intimo io, prendila su di te e non odiare nulla» (R.M. Rilke, *Lettere al giovane poeta*, Argalia, 1962). Si tratta di un compito difficile, perché nel nostro mondo noi veniamo continuamente strappati al nostro intimo io e spinti a cercare le risposte invece di prestare orecchio alle domande".

Solitudine e silenzio: condizioni per recuperare un dialogo con Dio

Il tempo arduo che abbiamo vissuto non va catalogato come una semplice "pausa", o un incidente di percorso da oltrepassare. Anche se ora abbiamo tutti l'ansia e quasi la fretta di tornare alla "normalità", sappiamo che la nostra verità germoglia dal saper ascoltare: noi stessi, anzitutto. E poi gli altri, la realtà, il respiro del mondo, il dolore e la gioia: senza segni di interpunzione (cioè silenzi) nel discorso non c'è vera espressione, non si creano le condizioni per intendere e per intendersi.

Quando trovo / in questo mio silenzio / una parola / scavata è nella mia vita / come un abisso, scrive Ungaretti nella poesia *Commiato*.

La solitudine e il silenzio – come una terra che si riscopre feconda – sono anche la condizione per recuperare un linguaggio di comunicazione con Dio; è proprio per esprimere questa parola, tutta interiore, che si tace esteriormente, per ritrovare. Se così non fosse, il suo silenzio sarebbe semplicemente ricerca di quiete, bisogno di pace, ma non ancora scoperta di una Parola che interpella, inquieta, spinge a cercare strade diverse e ancora non praticate.

Forse questo spaventa e nello stesso tempo attira, come il roveto di Mosè: la percezione che dobbiamo stare desti, non dimenticare la fatica, non censurare il dolore provato, senza cedere alla tentazione di commiserare la propria condizione e sospirare un “prima” inesistente. Ma aprendoci al rischio che ha sempre accompagnato tutti quelli e quelle che hanno accettato di ascoltare e obbedire per amore a Dio.

E trovo sorprendente e consolante

quanto dice la seconda lettera ai Corinzi (3,7-18), proposta dalla liturgia ambrosiana nello scorso tempo di Quaresima: *“Il Signore è lo Spirito e, dove c’è lo Spirito del Signore, c’è libertà. E noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l’azione dello Spirito del Signore”*.

don Enrico Parazzoli



Il Vangelo è l'altro ambiente fantastico

L'ambiente è occasione per fare esperienze di verità. Così l'ambiente fantastico della branca L/C propone un paradigma di amore, che apre all'incontro con Dio.

*«Buongiorno ragazzi. Com'è l'acqua?».
I due giovani pesci continuano a nuotare
per un po', e poi uno dei due guarda
l'altro e gli chiede:
«Ma cosa diavolo è l'acqua?»*

(David Foster Wallace)

Educare attraverso l'ambiente non è una delle tante possibilità di cui disponiamo per fare educazione, al contrario - pur nella molteplicità delle forme - è l'unico modo possibile per educare.

L'ambiente, anche quando è semplificato¹(non banalizzato) a misura di colui che deve apprendere, è un ambiente che consente ai bambini e agli adulti di vivere relazioni autentiche. È l'occasione per fare esperienza di verità.

È allora interessante chiederci, immaginando di essere vecchi pesci, com'è l'ambiente fantastico: quali caratteristiche, quali tempi, quali attenzioni e quali occasioni e possibilità offre nel gioco dei lupetti e delle coccinelle. Ma è necessario, proprio come i gio-

vani pesci, fare un passo indietro e capire innanzitutto cosa diavolo è l'ambiente fantastico.

Il parallelismo con la storia dei pesci può continuare: l'ambiente fantastico è indispensabile alla vita della branca Lupetti/Coccinelle, come lo è l'acqua per i pesci. È infatti il contesto nel quale è immersa la vita di bambine e bambini in compagnia dei loro capi; ed essendo così fondamentale e avvolgente, capita spesso che non ci si accorga neanche più della sua esistenza, relegandolo a uno sfondo su cui ambientare giochi e attività.

Se, come abbiamo detto, l'ambiente fantastico è il contesto nel quale si svolge la vita dei branchi e dei cerchi, è quindi occasione di relazione per i bambini e le bambine tra loro innanzitutto, e con i capi². L'ambiente fantastico è però anche occasione di incontro con Dio e con la Parola, perché sia il Bosco che la Giungla sono costruiti attorno alla possibilità della costruzione del Regno di Dio, tramite una narrazione di amore, ricevuto e donato.

La storia di Cocci inizia inseguendo il sogno della bellezza, e cioè la riconquista dei sette punti neri che il suo tris-trisavolo perse tantissimo tempo fa. A ogni incontro vissuto, Cocci scopre un nuovo punto nero sulle sue ali: l'esperienza dell'amore

ha cambiato Cocci. E cos'è l'esperienza di Dio, se non un'esperienza d'amore?

Sono solo sei i punti neri, che però Cocci scopre tramite gli incontri; per conquistare il settimo e quindi compiere la sua bellezza, è necessario che Cocci non guardi più indietro, verso le sue ali, ma che guardi avanti, oltre rispetto a sé: è nel ritornare al suo cerchio, per raccontare la gioia che ha scoperto, che si realizza la sua storia. Non più quindi l'esperienza dell'amore ricevuto, ma l'esperienza dell'Amore donato: è in questo rivoluzionario atto d'amore che si legge la grandezza del Bosco.

Anche nella storia di Mowgli, è possibile ritrovare la stessa dinamica di cambiamento di prospettiva, da oggetto d'amore a soggetto d'amore.

La prima volta che incontriamo Mowgli è un cucciolo d'uomo condannato a morte. È solo l'amore di Raksha e Babbo Lupo che lo salva. Così come è l'amore di Bagheera, Baloo e Kaa che salva Mowgli quando viene rapito dal Bandar-log; Bigio e Akela non abbandonano Mowgli neppure quando va nel villaggio degli uomini e sono accanto a lui quando Shere Kahn viene uccisa.

Ma è durante la caccia dei cani rossi che Mowgli accetta di mettere in gioco la sua vita per quella del branco:

diventa lui stesso soggetto d'amore, pronto a donarsi per gli altri.

Senza la prima esperienza della calda tana di Raksha, e delle avventure occorse con i suoi maestri, possiamo stare certi che Mowgli, quel giorno alla Waingunga con i cani rossi, sarebbe scappato il più lontano possibile.

L'amore che ha conosciuto gli consente di compiere atti buoni e di dare il meglio di sé. Mowgli tende verso il bene, lo ricerca e lo sceglie in azione concrete.

Accetta le diversità; lui, accolto e amato da una lupa, non ha paura di ciò che è diverso o nuovo ma lo considera un dono; corre dei rischi perché il cuore che gli ha dato la giungla è fatto per le cose grandi, la mediocrità non è per lui; si sostiene con la legge. L'ambiente fantastico è incontro con disposizioni virtuose che vanno alimentate per riuscire a distinguere ciò che è essenziale da ciò che è superfluo.

Ambiente fantastico: esperienza di narrazione di una storia d'amore

Quella dell'amore sperimentato è la dimensione più propria dei bambini; saranno i rover e le scolte che sceglieranno di restituire l'amore ricevuto, concorrendo così alla costruzione del Regno dei Cieli. L'ambiente fantastico diventa quindi esperienza di narrazio-

ne di una storia d'amore, perché intreccia profondamente le vite dei bambini e la loro esperienza d'amore, con le parole dei racconti e con la Parola. L'ambiente fantastico permette l'incontro con la Parola di Dio perché propone un paradigma di amore, ricevuto e dato: ci trasforma dall'essere oggetto all'essere soggetto d'amore; ed è solo con questa trasformazione che concretamente costruiamo già da oggi un pezzo del Regno dei Cieli. Una trasformazione che passa attraverso l'incontro di chi ci ama in modo gratuito e volontario e sincero, riconoscendoci fratelli gli uni degli altri. È centrale in questa narrazione il fatto che la scelta di amare si compia nella piena libertà: è una tensione personale di cambiamento, nel pieno desiderio del compimento del proprio destino.

E quella dell'amore, così come raccontato nel Bosco e nella Giungla, è un'esperienza-soglia: fa intravedere, nelle parole dei racconti, anche le esperienze quotidiane dei bimbi, rendendo più facile una loro rilettura e quindi una maggiore comprensione. Chiave di volta dell'ambiente fantastico è l'esperienza dell'amore; e, se l'ambiente fantastico non è nient'altro che l'acqua per i pesci, allora possiamo concludere che è l'esperienza dell'amore che lo vivifica: non è forse vero che l'abbraccio caldo di un vecchio

lupo, quando c'è un po' di nostalgia, è quasi lo stesso di quello della mamma? Ed è solo nella misura in cui un capo saprà riconoscersi oggetto dell'amore di Dio, che a sua volta saprà essere soggetto d'amore per coloro i quali gli sono affidati: solo allora l'ambiente fantastico sarà una soglia che aprirà all'esperienza dell'amore vero e pieno, e quindi all'incontro con Dio.

Maria Teresa Rivetti, Michele Tettamanzi

¹ “Complicare è facile, semplificare è difficile. Per complicare basta aggiungere, tutto quello che si vuole: colori, forme, azioni, decorazioni, personaggi, ambienti pieni di cose. Tutti sono capaci di complicare. Pochi sono capaci di semplificare. Per semplificare bisogna togliere, e per togliere bisogna sapere che cosa togliere, come fa lo scultore quando a colpi di scalpello toglie dal masso di pietra tutto quel materiale che c'è in più della scultura che vuol fare. Teoricamente ogni masso di pietra può avere al suo interno una scultura bellissima, ma come si fa a sapere dove ci si deve fermare nel togliere, senza rovinare la scultura? Togliere invece che aggiungere vuol dire riconoscere l'essenza delle cose e comunicarle nella loro essenzialità. Eppure, quando la gente si trova di fronte a certe espressioni di semplicità o di essenzialità, dice inevitabilmente: «Questo lo so fare

anche io», intendendo di non dare valore alle cose semplici perché a quel punto diventano quasi ovvie. In realtà, quando la gente dice quella frase intende dire che lo può rifare, altrimenti lo avrebbe già fatto prima. La semplificazione è il segno dell'intelligenza, un antico detto cinese dice: «Quello che non si può dire in poche parole non si può dirlo neanche in molte».

(Bruno Munari)

² In un convegno capi di un paio di anni fa, ci siamo sentiti di definire l'ambiente fantastico come ponte: un ponte tra persone; un ponte tra tempi: chi si è oggi e le scelte che ci proiettano nel futuro; un ponte tra contesti: quello che c'è dentro e quello che c'è fuori.

Bibliografia

- Martini Carlo Maria, *Le virtù. Per dare il meglio di sé, in dialogo*, 1993
- Bardulla Enver, *Creare un ambiente per fare educazione*
- Kipling Rudyard, *Il libro della Giungla*
- Ruschi del Punta e AA.VV., *Sette punti neri*
- David Foster Wallace, *This is Water*, 2005



ಕರ್ನಾಟಕ ಸರ್ಕಾರ
10/10
20/20



Il Vangelo è l'altra Legge

Il Verbo si attendò in mezzo agli uomini: un'immagine diretta per raccontare la presenza di Dio ai ragazzi nelle molteplici esperienze scout. Vangelo e legge scout sono intimamente legati.

*“Pose la sua tenda...
e venne ad abitare in mezzo a noi”
(Gv 1, 1-14)*

In principio era il Verbo e il Verbo incarnatosi (divenuto umanità nella figura di Gesù) si attendò (tradotto dal greco *eskénosen*, “picchettò la sua tenda”) e venne ad abitare in mezzo agli uomini.

Dio, che ha creato tutto, supremo, potente, quella figura apparentemente “lontana” e inarrivabile, è diventato uno di noi, uno come noi; una persona umile, un semplice, un povero, un viandante che, proprio a motivo della fragile e precaria condizione umana, ha scelto di manifestarsi all'uomo secondo la sua natura, dimorando ac-

canto a lui, in una provvisoria e scomoda tenda, pronto a montarla e smontarla, per seguirlo nel suo continuo peregrinare.

Non potrebbe esserci immagine più bella, diretta e concreta di una tenda abitata per raccontare, ai giovani esploratori e guide, di un Dio a loro vicino, riconoscibile, quasi tangibile. Un Dio che, tramite suo figlio, sceglie di vivere accanto a loro, come loro, in qualsiasi situazione si trovino, piccoli o grandi, deboli o forti; e lo fa per chieder loro di lasciarsi plasmare dallo Spirito e diventare suoi figli (uomini e donne cristiani), facendosi abitare da Lui, accogliendolo nelle loro vite, tramite la sequela alla sua Legge e alla sua Parola, facendo spazio agli altri e

imparando a vedere nel loro volto il Suo.

Chiede di impegnare se stessi, la propria libertà, insieme a quella dei fratelli, nella realizzazione dell'impresa più grande e più bella, che è la costruzione del Regno dei cieli: un'esistenza di reciproco amore, promessa di una vita radiosa, piena, felice che avrà come suo compimento il prendere parte alla grande “fiesta” eterna. Tutta la vita di Gesù racconta proprio di un uomo capace di questa impresa e Dio ci invita a seguirlo ed essere esattamente come lui.

La Parola: la legge dell'amore, un faro per i ragazzi

In età di reparto spesso i ragazzi si mostrano scettici nel voler ammettere la possibilità dell'esistenza di Dio: è considerata una questione “fuori moda e fuori tempo”, come canterebbe il Liga, un fatto non evidente né certo, di difficile comprensione; e per questo motivo rifiutano o faticano a riconoscere la presenza viva nella loro quotidianità. Eppure, nelle molteplici esperienze scout, vissute dai singoli e dalla comunità, è possibile rendere evidenti gli insegnamenti e la presenza reale di Gesù, e questa è per noi una grande fortuna. Allora i capi, allenati a rileggere gli eventi della loro vita di tutti i giorni alla luce della Parola e testimoniando con la loro esistenza la

legge scout – che è in profonda relazione con il Vangelo – assumono un ruolo determinante nell'aiutare i ragazzi a individuarli e farli propri.

Oggi viviamo in un'epoca in cui predomina la cultura del "dipende" e dove molti concetti, che le generazioni precedenti hanno imparato a considerare assodati, vengono concepiti come del tutto relativi. Abbiamo bisogno di ridirci il perché delle cose. I concetti assoluti di limite, di bellezza, di bene e male, non sono più così nitidi; si avverte forte la mancanza di valori umani e punti di riferimento a cui ancorarsi con radicata certezza. Anche il palcoscenico digitale (sul quale siamo tutti fortemente esposti – i ragazzi completamente assorbiti – e che spesso, privo di filtri, distorce con superficialità la verità a favore della velocità di diffusione o della popolarità, del riconoscimento pubblico, dell'apprezzamento a suon di *like* e *re-tweet*) non facilita il compito del giovane "piede tenero" che si affaccia alla vita, alla ricerca di un'identità da definire e che nel suo divenir grande non trova più un percorso lineare, dai confini riconoscibili, da poter seguire.

Ecco, allora, come la Parola di Dio diventa per i nostri esploratori e le nostre guide l'opportunità di un faro da scorgere nella nebbia: "l'altra legge", la legge dell'amore, fatta di gesti concreti che avvicinano al prossimo e in-

segnano a tenerne conto nella propria quotidianità, da osservare e alla quale potersi riferire per scoprire la propria autenticità e vivere una vita piena.

Sui grandi temi della vita e dell'umano, sui quali i ragazzi a quell'età cominciano a prendere le misure e a definirsi (la giustizia, l'amore, il bene, l'amicizia, la corporeità, la fedeltà, l'impegno, il perdono, il dono, le capacità personali, l'ambiente...), il Vangelo dice loro qualcosa di vero. Così profondamente legato alla vita scout (e non solo), denso di riferimenti diretti, parla a ciascuno di loro, ai capi squadrighia, al reparto, all'alta squadrighia; invita a pensare, sollecita, incoraggia, orienta, provoca, scuote le coscienze e in qualche modo interroga, insegna ad ascoltare ed esorta a rispondere alle domande che il Signore fa nascere nei loro cuori, a prendere posizione, a scegliere una strada sulla quale incamminarsi.

Vangelo e legge

Tutta l'esperienza della vita di reparto permette, in semplicità, senza particolari invenzioni articolate e in maniera molto diretta, di entrare in contatto con Gesù Cristo, riconoscerlo e conoscerlo incontrandolo, ascoltandolo, cercandolo, sperimentando le sue esortazioni. Proprio per la natura della legge scout, che dal Vangelo trae origine e ispirazione, la sua Parola aderisce

perfettamente al vissuto. B.-P. diceva: «La religione è già dentro! È il fattore fondamentale che pervade lo scautismo». Pensiamo ad esempio alla potenza che assume la nomina di un capo squadrighia, accompagnata dall'ammonizione "se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti"; o sostenuta dall'invito a considerare con umiltà che "chi accoglie uno solo di quei bambini nel suo nome accoglie Lui e il Padre". Oppure pensiamo alla profondità di una specialità, motivata dallo stimolo a rendersi utili e aiutare gli altri, prendendosi cura e facendo fruttificare i talenti ricevuti in dono, secondo le proprie capacità. E pensiamo ancora al fascino e all'intensità di una veglia d'armi davanti al fuoco o sotto al cielo stellato, immersi (diceva ancora B.-P.) "nella lettura della Bibbia e di quel vecchio libro denso di bellezza e misteri che è la natura, di fronte alla quale l'uomo comprende la sua piccolezza, e riconosce Dio come Creatore con il quale può sentirsi in più intimo contatto". O pensiamo alla gioia e alla libertà sperimentate nella tanto entusiasmante quanto faticosa vita all'aria aperta, nella conquista di una vetta, di fronte a un tramonto, alla bellezza dei fiori, alla maestà delle montagne, al chiaro di luna, contemplando le affascinanti opere modellate dalle mani di Dio. E poi può accadere

di leggere o ascoltare la voce del Signore, nei momenti di silenzio personale e di intima introspezione, nelle cerimonie solenni che chiamano a compiere passi coraggiosi e sfidanti sul sentiero, nell'offrire un sorso d'acqua o nel riceverlo, nel condividere il pane spezzato, nell'abbraccio e nelle parole dei fratelli al consiglio della legge, nel perdono vicendevole, nelle avventure di squadriglia, sotto il peso della tenda sulle spalle; nel progettare e costruire il campo, nel realizzare imprese memorabili, nei volti di chi riceve un gesto di attenzione o una buona azione...

Il Vangelo deve ritmare la vita di reparto, perché i valori e lo spirito in esso contenuti e così legati alla legge sono l'anima dello scoutismo. A noi capi sta il compito di abituare i ragazzi a misurarsi con la Parola, conoscerla, comprenderla, meditarla, contemplarla, viverla. Possiamo aiutarli ad alimentare la propria anima, a dedicarsi alla dimensione spirituale per sviluppare quelle virtù e quella ricchezza interiore che li farà capaci di cose grandi e belle, che li renderà "sale della terra e luce del mondo", superando quella tentazione diffusa di considerare il Vangelo solo come un insieme di norme, di cose da fare o non fare, quanto piuttosto la Buona Notizia, capace di trasformare in modo concreto e positivo la quotidianità.

Se li alleniamo oggi a leggere la loro vita alla luce del Vangelo, diventeranno capaci domani di plasmarla e orientarla nella direzione che esso, in ogni stagione della vita, saprà loro indicare. Seguendo i comandamenti e l'esempio di Gesù, impareranno a riconoscere i doni e i talenti gratuitamente ricevuti, comprenderanno cosa significa essere persone libere e vere, saranno disposti a cercare ogni giorno la via del bene, sapranno costruire la loro casa sulla roccia, si faranno trovare pronti con la cintura ai fianchi e le lucerne accese, sapranno essere fedeli nel poco e nel molto, impareranno a fidarsi e affidarsi, a gettare le reti con coraggio, diventeranno custodi del creato, avranno cura e ameranno il prossimo come loro stessi. E così facendo, potranno incontrare il Signore che salva la vita, che rende felici, perché pienamente soddisfatti della propria esistenza.

Chiara Priori

Considerando la sete dei capi di strumenti utili, suggerirei - tra i tanti - la lettura di *Meditazioni scout sul Vangelo* di P. Jacques Sevin, che pone il Vangelo in rapporto alla vita scout nei suoi aspetti più semplici e concreti.





Il Vangelo è l'altra carta di clan

Un approccio frequentissimo è porre la comunità al centro della Carta di clan; viene proposta una nuova prospettiva, che ribalta i soggetti coinvolti e cioè lasciare che sia la Parola a misurare la comunità, e il suo stare nel modo.

La carta di clan è uno degli strumenti più affascinanti del roverismo/scoltismo, ma ahimè anche uno dei più frequentemente mal interpretati e bistrattati.

Dovrebbe essere lo statuto e la regola di un clan/fuoco, dovrebbe determinare nella responsabilità l'impegno di un clan/fuoco alle chiamate del territorio, del servizio, della comunità, della Chiesa; dovrebbe sancire quella distanza da colmare per arrivare a essere un rover o una scolta, un uomo o una

donna della partenza. Purtroppo nella maggioranza dei casi non è così. Nella mia esperienza di formatore, in particolare in branca R/S, ne ho lette moltissime di carte di clan, alcune di queste dovrebbero essere raccolte in uno di quei bestiari umoristici. Si riesce a leggere di tutto nelle carte di clan e spesso anche quello che non dovrebbe esserci scritto.

Una visione comunitario-centrica
Ma andiamo per gradi. Di solito,

quando si chiede che cosa sia la carta di clan, la risposta media che viene data è che sia la "carta di identità" del clan/fuoco, quasi come se avessimo, di comunità, la necessità di identificarci con un documento e questo ci desse la dignità di essere. E in questa fotografia identitaria, oltre ai dati anagrafici, spesso declinati in punti (i più comuni sono: io e me stesso, io e gli altri, io e il mondo, io e Dio oppure; oppure il clan/fuoco e la comunità, il clan/fuoco e il servizio, il clan/fuoco e la politica, il clan/fuoco e la strada, il clan/fuoco e la fede) ci sono gli ambiti con cui una comunità di clan/fuoco si confronta, dal piccolo all'infinito. I termini di confronto vedono sempre un io/comunità che si rapporta con un qualcosa d'altro. Al centro, in ogni caso resta comunque l'io/comunità, come se fosse una spirale in cui l'io/comunità si trova nel mezzo; e mano a mano che si allarga verso l'esterno, perde i suoi connotati e sfuma verso contorni non ben definiti.

Messa in questi termini, la carta di clan perde il suo scopo e diviene la carta di auto-identificazione e auto-determinazione egocentrica di un clan/fuoco che inizia a misurare la propria esperienza e quello che gli sta intorno, partendo solo da sé. Con l'evidente rischio di chiudersi in se stessi e di relativizzare la complessità

delle relazioni e della spiritualità, a partire da quello che pensa l'io/comunità. Allora, per assurdo, si può anche decidere di servire solo il giovedì e solo per un'ora e, una volta al mese, anche la domenica; che la strada che faremo non sarà mai troppo difficile o troppo lunga e che si camminerà al massimo per due ore al giorno; che per capire la spiritualità dovrò confrontare le diverse religioni e che allora si farà un capitolo sull'islamismo, uno sul buddismo e infine uno sull'induismo; che ogni scelta è legittima purché si arrivi a scegliere; che del Vangelo prenderemo solo i pezzi che più capiamo e che ci piacciono e che più ci parlano di comunità...

Un'altra prospettiva: lasciarsi misurare dalla Parola

Ecco, appunto, il Vangelo, la Parola. Spesso nelle carte di clan viene citato sotto il "punto fede" e inserito un po' per obbligo, in modo un po' posticcio, tema fumoso e complicato. E dentro quel punto si esaurisce in promesse di confronto e di approfondimento. I capitoli più corposi riguardano la comunità, il servizio, la scelta politica... dove la presenza della Parola è assente. Negli anni ho incontrato molti rover e scolte stupiti nel vedere che ci potesse esser una relazione fra cittadinanza attiva e Parola, fra comunità e Parola, fra servizio e

Parola, ovvero fra vita vera e Vangelo. Incredibile!

Questo perché la carta di clan viene concepita e scritta a comparti stagni, a tratti inattaccabili, partendo dal sé e senza confronto alcuno con un oltre e con la Parola.

Recentemente ho partecipato al matrimonio di una coppia di miei cari amici. La seconda lettura era tratta dalla Lettera ai Romani¹. Durante l'omelia, il celebrante, spiegando la scelta della lettura da parte degli sposi, ha semplicemente detto: "Questa è la vostra carta di clan. Detto questo ho detto tutto". Due giovani capi nelle parole di Paolo hanno visto la loro carta di clan per la vita: ovvero il loro farsi misurare dalla Parola per diventare migliori come singoli e come coppia, come uomo e donna, come buoni cittadini e cristiani.

Ecco, in questo modo la carta di clan centra con la Parola: ne sarà intrisa, per ogni "punto", il confronto si farà con quanto vi è nel Vangelo: dobbiamo camminare? Gesù lo faceva? Ecco, lo faremo anche noi! Dobbiamo pregare? Gesù lo faceva? Dobbiamo amare i più piccoli e i poveri? Gesù lo faceva? Dobbiamo perdonare? Gesù lo faceva? Dobbiamo accogliere il bisognoso? E così via, come se la Parola potesse essere un'altra carta di clan.

Facciamo uno sforzo, riabilitiamo l'u-

tilizzo della carta di clan e poniamola come misura al nostro crescere, a partire non da noi, ma da come il Vangelo ci misura.

Ricapitolando quindi:

- La carta di clan è il modo con cui i clan/fuoco declinano il roverismo/scoltismo nel loro "ora" e nel loro "dove". È il modo di attualizzare e concretizzare la presenza politica del clan/fuoco sul territorio.
- È fondamentale che come clan/fuoco si percepisca che non è l'io/comunità a misurare le cose intorno sé, ma che l'io/comunità si faccia misurare dalle cose. Tra le cose che ci misurano non si può prescindere dalla Parola.

Da qui uno stimolo: perché non inserire nelle nostre carte di clan quel brano della scrittura che ci ha provocato o che in particolare ci interroga e pungola, come clan/fuoco, sul come stiamo al mondo? A maggior ragione e molto semplicemente, il nostro verificarci non sarà altro che riprendere in mano un testo, magari proprio quel testo, e chiederci che distanza dobbiamo ancora colmare e quale tensione ci è chiesta per arrivare a essere sempre di più alla sequela di Cristo, sempre più buoni cittadini, sempre più buoni cristiani, sempre più rover e scolte.

E infine, una volta che si è capito co-



me la Parola ci sta chiedendo di stare al mondo, potremmo forse permetterci di dire qualcosa su come declinare questo farsi misurare dalla Parola. E allora si sarà molto vicini a sentirsi chiamati e interpellati. E si sarà pronti a partire!

Davide Vendramin

¹ Romani 12: 6-17: “Abbiamo doni diversi secondo la grazia data a ciascuno di noi: chi ha il dono della profezia la eser-

citi secondo ciò che detta la fede; chi ha un ministero attenda al ministero; chi insegna si dedichi all’insegnamento; chi esorta si dedichi all’esortazione. Chi dona, lo faccia con semplicità; chi presiede, presieda con diligenza; chi fa opere di misericordia, le compia con gioia. La carità non sia ipocrita: detestate il male, attaccatevi al bene; amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, garegiate nello stimarvi a vicenda. Non siate pigri nel fare il bene, siate invece ferventi nello spirito; servite il Signore. Siate lieti nella speranza, costanti nella tribolazione, perseve-

ranti nella preghiera. Condividete le necessità dei santi; siate premurosi nell’ospitalità.

Benedite coloro che vi perseguitano, benedite e non maledite. Rallegratevi con quelli che sono nella gioia; piangete con quelli che sono nel pianto. Abbiate i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri; non nutrite desideri di grandezza; volgetevi piuttosto a ciò che è umile. Non stimatevi sapienti da voi stessi. Non rendete a nessuno male per male. Cercate di compiere il bene davanti a tutti gli uomini”.

Parole nella tempesta

Meditazione sulla Parola nel giorno più difficile

Passione del Signore - 10 aprile 2020

Gli uomini sanno essere cattivi.

Della cattiveria degli uomini ci parlano tutti i racconti della passione.

I soldati eccedono in cattiveria e, alle percosse, aggiungono derisioni e la corona di spine. Le usanze giudiziarie mostrano tutto il loro opportunismo cattivo, ponendo l'alternativa al popolo fra Gesù e Barabba. Pilato ed Erode danno volto alla cattiveria cinica dei potenti. I sacerdoti e i loro capi mostrano tutta la capacità di cattiveria degli uomini dell'apparato religioso. Alcuni ignoti - mettono in mostra quanta cattiveria vi siano nella falsa testimonianza, nella menzogna; Giuda mette a nudo la forza che il denaro ha di produrre cattiveria.

La Passione del Signore non ci fa sconti e ci dice a chiare lettere che l'uomo sa essere cattivo.

L'esperienza che stiamo vivendo di questo maledetto virus ci mette impietosamente davanti agli occhi la cattiveria di noi uomini. Qualcuno, per decenni, ha tratto enormi profitti dalla gestione della sanità; altri si apprestano a farne ora, e altri si preparano a farne tra poco nella fase due. C'è una cattiveria spietata in noi uomini!

Nessun dolore e nessun moto della coscienza sembra capace di fermarli.

Ho usato l'espressione: "l'uomo sa essere cattivo" perché la fede in Gesù e l'amore per lui mi impedisce di usare un'altra espressione: "l'uomo è cattivo"! E così definire nella cattiveria l'essenza dell'uomo. Vorrei farlo, ma poi guardo la croce. «Io, Si-

gnore, non ti capisco, non so capacitarmi di come tu ci possa voler bene, cattivi come siamo. Sì, anch'io per la mia parte. Guardo la tua croce e sto zitto... meglio così».

Nell'ultima cena, Gesù dice a Pietro: «Io ho pregato per te». Lo dice anche a noi: Gesù ha pregato per ciascuno di noi.

A protezione contro il male e la cattiveria che stanno accovacciati alla nostra porta, si erge insuperabile la preghiera del Signore.

Il tempo che viviamo "costringe" noi, discepoli e amici del Signore, a fare il bene: facciamolo!

I medici e gli infermieri, da un giorno all'altro, si sono trovati "costretti" a fare il bene, e lo hanno fatto. Così molti altri.

Recita una vecchia preghiera scout: "Dammi l'occasione di fare un po' di bene ogni giorno per avvicinarmi così di più a Gesù".

L'occasione è adesso. Facciamolo ora questo po' di bene!

Concludo.

Certo, gli uomini sanno essere cattivi.

Noi sappiamo per fede e per esperienza che possono essere buoni.

Noi, tenacemente aggrappati allo sconfinato amore di Gesù, ci proviamo.

Coraggio, amici! Con le lacrime agli occhi, messi nell'occasione di fare il bene, raccogliendo dalla croce l'ultimo dolce comando del Signore, andiamo avanti e facciamo il bene, pieni di umiltà e di fede.

Padre Davide Brasca

ABBONAMENTO AI PERIODICI AGESCI PER L'ANNO 2020

Chi desidera ricevere le riviste AGESCI al di fuori di quelle spedite in base al censimento, può sottoscrivere abbonamenti compilando la scheda seguente. La scheda può essere inviata per posta elettronica all'indirizzo ufficioredazioni@agesci.it o in alternativa per fax al numero 06.68166236 o posta ordinaria all'indirizzo - **Agesci Ufficio Redazioni, P.zza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma**. L'importo relativo dovrà essere versato con una delle seguenti modalità:

- IBAN IT60F0569603227000002092X79 – Intestatario AGESCI
- IBAN IT72Y0760103200000054849005 – Intestatario AGESCI
- c/c/p nr. 54849005 – intestato ad AGESCI

Nella causale dovrà essere indicato: titolo rivista/e (anche abbreviato) – cognome e nome intestatario abbonamento. La ricevuta dovrà essere inviata unitamente alla presente scheda di sottoscrizione dell'abbonamento.

<input type="text"/>		<input type="text"/>	
cognome		nome	
<input type="text"/>			<input type="text"/>
indirizzo			n. civico
<input type="text"/>			
località			
<input type="text"/>	<input type="text"/>	<input type="text"/>	
CAP	provincia	telefono	
<input type="text"/>			
Indirizzo e-mail			

contrassegna con una X la rivista richiesta:

- SCOUT Proposta Educativa + SERVIRE € 15 SCOUT Camminiamo Insieme € 10 SCOUT Avventura € 10 SCOUT Giochiamo € 10

Gli abbonamenti si riferiscono ad anno solare, quindi si suggerisce di effettuarne l'inoltro in Segreteria entro il 15 gennaio in quanto non può essere garantito l'invio degli arretrati.

TUTELA DELLA PRIVACY - CONSENSO AL TRATTAMENTO DEI DATI PERSONALI

Preso atto dell'informativa pubblicata nell'area Documenti del sito AGESCI, ai sensi dell'art. 13 del Regolamento Europeo nr. 2016/679, acconsento al trattamento dei miei dati comuni inseriti nella presente scheda.

Data _____ Firma _____



Fondata da Andrea
e Vittorio Ghetti

I quaderni di Servire sono realizzati da:
don Lorenzo Bacchetta, Andrea Biondi, Gigi Campi,
Cecilia Dotti, Gege Ferrario, Alessandro Alacevich,
Andrea Bondurri, p. Davide Brasca, Anna Cremonesi,
Claudia Cremonesi, Maurizio Crippa, Roberto D'Alessio,
Federica Fasciolo, Laura Galimberti, Mavi Gatti,
don Giuseppe Grampa, Franco La Ferla, Cristina Loglio, Da-
vide Magatti, Agostino Migone, Francesco Nespoli, don En-
rico Parazzoli, Susi Pesenti, Stefano Pirovano, Chiara Priori,
Michela Raporni, Mariateresa Rivetti, Luca Salmoirago,

Paola Stroppiana, Davide Vendramin, Gian Maria Zanoni,
Diego Zanotti.

Grafica: Gigi Marchitelli

Disegni: Fabio Bodi

Direttore responsabile: Sergio Gatti

Sito web: www.rs-servire.org

Stampa: Mediagraf spa - viale della Navigazione Interna, 89
- Noventa Padovana (PD)

Tiratura 32.000 copie. Finito di stampare nel luglio 2020

In principio la Parola

[1] ...Sento, quanto più mi addentro nell'argomento, che la Parola di Dio è qualcosa che ci supera da ogni parte, che ci avvolge e che quindi ci sfugge, se tentiamo di afferrarla. Noi siamo nella Parola di Dio, essa ci spiega e ci fa esistere...

È stata la Parola per prima a rompere il silenzio, a dire il nostro nome, a dare un progetto alla nostra vita.

È in questa Parola che il nascere e il morire, l'amare e il donarsi, il lavoro e la società hanno un senso ultimo e una speranza.

È grazie a questa Parola che io sono qui e tento di esprimermi. "Nella tua luce vediamo la luce" (Sal 35, 10).

[8] ... La Parola non viene prima ascoltata per se stessa, per essere capita, assimilata e poi applicata. Essa è invece chiamata rapidamente in causa per offrire la risposta ai quesiti che noi poniamo a partire dalle nostre mutevoli situazioni e dalle nostre visioni problematiche della realtà. Questo atteggiamento rischia di eludere la prerogativa del primato della Parola di Dio, per cui essa ci interroga, ci mette in questione e ci offre delle risposte solo dopo aver messo in crisi e verificato il nostro modo di porre le domande.

Carlo Maria Martini, *In principio La Parola* Lettera Pastorale 1981-82